

Il Gabo che conosco - Gianni Minà

Se ne è andato da questo mondo Gabriel García Márquez, probabilmente il più prestigioso scrittore del XX secolo. Aveva praticamente imposto, nella letteratura del nostro tempo, un nuovo stile e un nuovo modo di raccontare. Questo stile ha avuto molti adepti e ha imposto la letteratura latinoamericana nel mercato della cultura. Era un uomo schietto e ironico che ho avuto la fortuna di frequentare e con il quale ho condiviso sogni ed emozioni. E' stato leale fino all'ultimo con la rivoluzione cubana conscio, quando lo sottolineava con ironia, che un sistema, quello dell'economia neoliberale, non può insegnare niente a nessuno, nemmeno ai comunisti, se continua ad essere una fabbrica di repressione e dolore per gli esseri umani. In questo Gabo fu esplicito pur non avendo mai sposato ideologie, a differenza di Vargas Llosa che è stato, dopo una gioventù comunista, sempre connivente con il sistema capitalista e inguaribilmente geloso di un amico di gioventù, García Márquez, che, ai suoi occhi, aveva commesso il peccato di vincere il Nobel 30 anni prima di lui. Pensate che per questa scelta controcorrente di non condividere la linea dei potenti, anche oggi, in cui si dovrebbe solo ricordare con commozione i suoi racconti, la sua prosa innovativa, i suoi inarrivabili inizi di capitolo, c'è stato chi, invece di ricordare il miracolo di romanzi irripetibili come Cent'anni di solitudine, L'autunno del patriarca, Cronaca di una morte annunciata, L'amore ai tempi del colera, Il generale nel suo labirinto e tanti altri, ci ha tenuto a sottolineare criticamente che era stato "inguaribilmente castrista" e i capolavori che aveva scritto non lo salvavano dal fuoco dell'inferno. Per molti è ancora insopportabile il riscatto dell'America Latina nato, pur fra tanti errori, proprio con la rivoluzione cubana e prosperato ultimamente con Lula, Chavez, Evo Morales, Correa e grazie all'inattesa unità latinoamericana. Questo che segue è dunque il Gabo che conosco io, che ci manca, ma non ci abbandona e non ci abbandonerà.

La prima volta che García Márquez stuzzicò la mia ambizione di giornalista che non concepiva l'idea di lasciarsi sfuggire un colpo, uno scoop, fu al Festival di Cannes nell'82. Era già lo scrittore di Cent'anni di solitudine, L'autunno del patriarca e di Cronaca di una morte annunciata, ma il Nobel lo avrebbe vinto mesi dopo. Nella televisione che facevamo allora, occuparsi di cultura per il pubblico della domenica pomeriggio non era una presunzione o una scelta fuori luogo. Io, ogni domenica pomeriggio, facevo, con la trasmissione Blitz, concorrenza alla Domenica In di Pippo Baudo ma con Giovanni Minoli, capostruttura di Rai Due che produceva il programma, dividevamo l'idea che niente era impossibile per la televisione servizio pubblico, se eravamo consci del prestigio di cui godeva allora la massima industria culturale del paese. Come sempre succede nelle maratone televisive in diretta, quella domenica di maggio in trasferta sulla Costa Azzurra eravamo in ritardo sulla scaletta, tanto che Rita Salci Carano, una delle più efficienti assistenti al programma, decise di condurre Gabo a fare un giro in motoscafo al largo della città del Festival per evitare di dover rinunciare alla sua partecipazione. Poi, continuando il ritardo, registrai l'intervista durante un intermezzo sportivo. García Márquez fu, come sempre, diretto e critico: "Il mondo latinoamericano- mi disse- è un mondo socialmente conflittuale e il cinema occidentale, che da tempo ha lasciato da parte l'impegno politico, vede l'America latina in modo convenzionale, secondo schemi europei". Fu disponibile, anche se confessò che non amava essere una figura pubblica mentre, come presidente della giuria del Festival, gli toccava "fare lo streap-tease", nel senso che aveva trentacinque, quaranta richieste di interviste da evadere. Ma l'amore per il cinema, che aveva appreso in gioventù in Italia al Centro Sperimentale come allievo di Cesare Zavattini, e la grande amicizia con l'allora ministro francese della cultura Jack Lang, glielo imponevano. Anni dopo mi avrebbe rivelato che al cinema non sapeva proprio negarsi perché era stato il neorealismo di Miracolo a Milano ad ispirare il suo modo di far letteratura, di dar vita al realismo magico o fantastico, che avrebbe reso mitico il suo mondo, da Macondo alla Invincibile e triste storia della candida Eréndira e caratterizzato la sua scrittura e quella di un'intera generazione. C'eravamo conosciuti in Messico che è stato, insieme a Cuba, la sua seconda patria, tutte le volte che ha dovuto lasciare la sofferta Colombia, sempre dilaniata dai cartelli dei narcotrafficanti, dai metodi repressivi voluti dagli Stati Uniti per combattere e perdere sistematicamente la guerra al mercato della cocaina. Una guerra sempre dichiarata dai politici che si succedevano nel paese, ma mai affrontata con un credibile piano di riscatto sociale per le popolazioni. D'altronde il Messico, che pure ha vissuto, e sta vivendo a sua volta stagioni repressive, è sempre stato un approdo sicuro per gli intellettuali in fuga dalle dittature latinoamericane e non solo. La Rai mi aveva mandato a seguire un viaggio di stato in Messico del Presidente Pertini che poi era previsto proseguisse per la Colombia. García Márquez, nuovamente minacciato nel suo paese, si era rifugiato ancora una volta nella rivoluzionaria terra di Zapata. Lo cercavamo in molti. Il mio amico Pedro Armendariz, grande attore e figlio di un mito del cinema, aveva promesso di farmi chiamare e una notte il futuro premio Nobel lo fece: "Soy Gabo, me dijo Pedro que me estas buscando. Que quieres?" ("Sono Gabo, mi ha detto Pedro che mi stai cercando, cosa vuoi?") mi disse con un tono che non prometteva condiscendenze. Spiegai che, come tanti giornalisti, lo volevo intervistare. Invece di rifiutare subito, mi propose: "Facciamo un affare: io ti do l'intervista ma tu mi fai incontrare il tuo Presidente, perché io gli possa spiegare tante cose e lui non vada nella mia patria senza conoscere a fondo la situazione". Per una richiesta così esplicita chiesi aiuto a Enzo Biagi, decano del nostro giornalismo, anche lui, in quell'occasione, inviato al seguito di Pertini. Antonio Maccanico, segretario generale del Quirinale a cui Enzo scelse di sottoporre il problema, decise, per evitare complicazioni diplomatiche, di incontrare personalmente, insieme a noi García Márquez e poi di riferire a Pertini. Il racconto di Gabo fu chiaro e inquietante, tanto che Pertini decise di aggiustare il tono dei discorsi preparati per la visita in Colombia. Biagi, che avrebbe avuto in esclusiva il reportage, decise invece di aspettare che il filmato che avevo montato con alcune dichiarazioni dello scrittore colombiano arrivasse, due giorni dopo, in aereo in Italia e potesse essere mandato in onda in anteprima. L'articolo di Biagi uscì l'indomani. Una correttezza che, nel mondo dell'informazione, non usa più. L'amicizia con Gabo è cresciuta nel tempo e in tanti incontri in Messico e a Cuba. L'autore de L'amore ai tempi del colera o Il generale nel suo labirinto ha nutrito, infatti, sempre una tenerezza verso l'isola della Rivoluzione che conobbe come giovane reporter fin dal suo nascere politico e che pur non risparmiandole critiche quando era il caso, ha spesso protetto con la sua credibilità. Gabo non ha

fatto mai dichiarazioni ideologiche, come spesso ha fatto per esempio Vargas Llosa, comunista pentito, ma non si è tirato in dietro quando si è trattato, per esempio, di dar corpo, più di vent'anni fa alla nascita, a San Antonio de Los Baños, della Scuola di cinema più importante del continente, un sogno realizzato con l'argentino Fernando Birri e i cubani Titon Gutierrez Alea e Julio Garcia Espinoza, suoi compagni al Centro sperimentale di cinematografia a Roma negli anni '50. García Márquez, negli anni '90, quelli difficili per l'economia cubana dopo la fine del comunismo nell'Est europeo, è stato anche il sostegno pratico della Scuola, dove ancora adesso tiene corsi di sceneggiatura e scrittura creativa. Ma il premio Nobel non ha avuto dubbi ad esporsi nemmeno quando, alla fine degli anni '90, Fidel Castro, preoccupato per la proliferazione degli attentati terroristici organizzati in Florida e messi in atto a Cuba, gli chiese, conoscendo l'ammirazione che il presidente degli Stati Uniti Clinton aveva per lui, di portare un messaggio privato alla Casa Bianca. Il leader cubano cercava di segnalare quanto fosse pericoloso la condiscendenza del governo Usa nei riguardi di molti organizzatori di attentati. Quella volta, però, lo scrittore non riuscì a vedere Clinton e dovette accontentarsi di consegnare il messaggio allo staff presidenziale della Casa Bianca. Il racconto di questa avventura fu l'occasione di una cronaca in prima persona dello stesso Gabo, che conosce molto bene le contraddizioni del mondo occidentale. García Márquez, oggi ottantaquattrenne, ama l'asciuttezza e i toni bassi. Ricordo con vera nostalgia la sera in cui finii a cena a Trastevere con una formazione irripetibile: Gabo, Sergio Leone, Robert De Niro e Cassius Clay-Muhammad Ali. Pendevamo tutti dalle parole del campione, ma chi apprezzava di più il sussurro del suo racconto, ronco e a mezza voce, era proprio Márquez. "Parece un cura" ("Sembra un sacerdote") commentava ammirato alle mogli e alle compagne, relegate, per una sera dagli uomini, nel tavolo accanto. Quando accettò di scrivere il prologo al libro tratto dalla mia intervista di sedici ore con Fidel Castro, ci mise qualche mese per farlo e alle mie telefonate, per le pressioni che ricevevo da Leonardo Mondadori, una volta sbottò: "Ma ti rendi conto che soppeseranno ogni parola, ogni lettera, che scrivo su Fidel? E tu mi metti fretta? Non c'è spiegazione a questa intransigenza nei riguardi di Cuba, ma il mondo va così. Vaffanculo!". Dopo tre giorni Mercedes, sua moglie, mi annunciava l'invio del saggio che era caustico ed esplicito, secondo la sua abitudine. Citerò, per capirci, tre passaggi. Il primo afferma: "Fidel non ama i discorsi scritti perché eliminano il maggior stimolo della sua vita: l'emozione del rischio" poi prosegue: "Indipendentemente da dove, da come e con chi è, Fidel è lì per vincere. Non c'è un cattivo perdente peggiore di lui" e infine "L'ho visto spesso arrivare a casa mia portandosi dietro le ultime briciole di un giorno smisurato". Questo è il suo stile. Quando nel 1992 pubblicò *I dodici racconti ramminghi*, mi propose un altro baratto che io accettai. Dovevo realizzargli, in cambio della solita chiacchierata, un'intervista filmata con Maradona per una tv colombiana nella quale insegnava ad alcuni ragazzi a fare giornalismo d'inchiesta. Quel giorno, alle mie domande, però, rispondeva in modo quasi scocciato: "Ma l'hai letto il libro?. Questo c'è nel libro, non c'è bisogno di ripeterlo nell'intervista. Ma l'hai letto?". Chiaramente, giocava. Si infervorò solamente ricordando che in un salotto buono del nuovo cinema romano, quando si era vantato: "Io sono stato allievo di Zavattini", aveva ricevuto per risposta un inquietante: "Zavattini chi?". Quell'intervista faticosa, quando ascoltai il registratore, si rivelò invece, una affascinante pagina per il Corriere della Sera.

La Stampa - 19.4.14

Macondo-Italia con la saga di Márquez sognava il nostro '68 - Mario Baudino

«La prima volta che lo invitammo a Milano ci accolse in un alberghetto vicino alla stazione. Era schivo, umile, delizioso, il tipico bohémien. Faceva il giornalista corrispondente dall'Europa, ma gli era persino capitato di vendere la sua Olivetti, pur di tirare avanti». Inge Feltrinelli ricorda bene quel primo incontro, nel '67, con l'autore che stava per diventare un gigante internazionale, e una bandiera della casa editrice. Si trattava di firmare il contratto per Cent'anni di solitudine. «E lui non voleva neppure il fotografo». Il romanzo era uscito in Argentina il 5 giugno di quell'anno, la casa editrice di via Andegari sarebbe stata la terza al mondo a pubblicarlo - dopo gli spagnoli, che si dice l'avessero rifiutato, anche se la vicenda non è molto chiara: un redattore della Seix Barral lo aveva infatti letto ancora inedito e ne aveva caldeggiato la pubblicazione. Forse fu l'autore a decidere diversamente. L'Italia, dove uscì nel '68, rappresenta il Paese non ispanofono dove la saga di Macondo ebbe il maggior successo. Il clima politico e culturale era tutto per Gabo, come gli amici chiamavano García Márquez: antiamericanismo, terzomondismo, voglia di sognare, desiderio di nuovi miti e, finalmente, anche di un romanzo leggibile. L'editore ci credeva, ma all'inizio fu cauto. «La prima tiratura non superò le 8 mila copie: sparirono in una settimana. Il primo anno ne vendemmo centomila - racconta ancora la signora Inge - contro le diecimila dell'Inghilterra». Fu innamoramento collettivo, o quasi. «La gente non sapeva nulla dell'America Latina, solo che c'erano dei dittatori e che a Cuba aveva vinto Fidel Castro. Quel romanzo spalancò un Continente, e una letteratura, nei cui confronti facemmo da apripista, pubblicando tutti gli autori più importanti, da Vargas Llosa a Miguel Asturias». Il fiuto editoriale di Giangiacomo Feltrinelli, dopo *Il Gattopardo* e *Il dottor Zivago*, si era rivelato ancora una volta straordinario. L'autore colombiano era infatti tra gli «osservati speciali» da qualche anno, da quando cioè Valerio Riva, grande cacciatore di letteratura straniera, nei giorni dell'assassinio di John Kennedy fu costretto nel suo volo verso Cuba a una sosta improvvisa a Città del Messico. Là, in casa di Carlos Fuentes, gli venne presentato un giovane intellettuale: «Sta scrivendo un romanzo, sarà il grande scrittore latino americano», disse l'ospite. Era García Márquez. Tre anni dopo, quando uscì il libro in Argentina, Riva aveva già in mano un pre-contratto. Da allora «Gabo» fu sì un fenomeno mondiale, ma per quel che ci riguarda rappresentò un caso tutto italiano. E lo scrittore, non più «felice e sconosciuto», cominciò a concedersi qualche innocente capriccio. «Quando gli arrivarono i primi diritti, e dunque un bel po' di soldi, mi telefonò da Barcellona - ricorda Inge Feltrinelli -. Ho comprato una Bmw, mi disse, ma qui fa un caldo terribile; non c'è nessuno che mi mette l'aria condizionata; non è che potrebbe venire un meccanico da Milano?». Lui che durante l'anno di clausura in cui scrisse il romanzo, in Colombia, aveva venduto la vecchia Opel, ora si godeva il successo, seppure con una punta di stupore. «Da allora ci vedevamo almeno una volta l'anno, a Cuba, per i convegni della Casa de las Americas. Gabo, che parlava benissimo italiano, imparato a Roma

durante i corsi al Centro sperimentale di cinematografia, voleva creare - coi suoi soldi - una Cinecittà all'Avana. L'ambiente era lussuosissimo: lampade di Tiffany e telefoni bianchi, una Hollywood vintage nei Caraibi. Era serissimo, ma anche imprevedibile da tutti i punti di vista, un genio autoironico». Che a volte si divertiva anche nell'ambito della non facile corte cubana. «Una volta, eravamo proprio in attesa di Fidel, mi lamentai del freddo con il ministro Manuel Piñeiro, che era un po' geloso di Gabo per via della sua intimità con Castro. C'era un'aria condizionata spaventosa, insistetti perché la facesse spegnere. Non sono cose che si chiedono a un ministro, per di più dell'Interno. Ma, date le circostanze, García Márquez si godette molto la scena».

Ceneri divise tra Colombia e Messico. Pronto l'addio a Garcia Marquez

Le ceneri dello scrittore Gabriel Garcia Marquez saranno ripartite tra Messico e Colombia. L'ambasciatore colombiano in Messico, José Gabriel Ortiz lo ha annunciato dopo essersi recato in visita dalla famiglia dello scrittore, nella sua casa a Città del Messico. La famiglia di 'Gabo', che è scomparso giovedì notte a 87 anni, ha annunciato che lo scrittore sarà cremato in privato, ma fino ad ora ancora non si conosceva il destino delle sue ceneri. Garcia Marquez sarà oggetto, lunedì 21 aprile, di una cerimonia in suo onore al Palacio de Bellas Artes di Città del Messico, al quale prenderanno parte sia il presidente del Messico Enrique Peña Nieto che il presidente della Colombia, Juan Manuel Santos. I familiari di "Gabo" hanno scelto il raccoglimento e l'intimità per i funerali dello scrittore e Premio Nobel colombiano. Confermato l'appuntamento per l'omaggio allo scrittore, che si svolgerà lunedì prossimo alle 16 (le 23 in Italia) nel Palazzo delle Belle Arti di Città del Messico. Finora sono stati pochi i visitatori ammessi nella bella casa di mattoni rossi coperta da piante rampicanti a Città del Messico, principalmente colleghi ed amici intimi di Garcia Marquez, come il poeta Jorge Hernandez, la scrittrice Angeles Mastretta, lo storico Hector Aguilar Camin. Le autorità messicane hanno rispettato il desiderio di intimità della famiglia dello scrittore, limitandosi ad inviare corone di fiori alla funeraria Garcia Lopez, nella zona di San Jeronimo, dove erano stati portati i resti del Premio Nobel colombiano. Solo un incidente si è registrato davanti alla funeraria, quando due nipoti di Garcia Marquez, Hilda e Miriam Garcia Neri, appena arrivate dalla città di Cuernavaca, si sono viste impedire l'accesso alla veglia dei resti dello scrittore, apparentemente per un disguido dei responsabili dello stabilimento, intorno al quale era stato organizzato un importante dispositivo di sicurezza, per garantire la privacy della famiglia.

Vuoi capire l'America? Leggi Lee Child - Gianni Riotta

Lee Child non ha ancora 60 anni, li compirà in ottobre. Veste con t shirt nera e jeans dello stesso colore, vive di fronte al leggendario edificio Flatiron a New York, «il ferro da stiro», in un appartamento tra scatole di cartone e materassi rovesciati, «Sto traslocando, posso offrirle solo un caffè e mi scuso, nero, niente latte o zucchero». In questo disordine, lo scrittore inglese, ciuffo ancora biondo, occhi azzurri, tiene funzionanti due computer dove, confessa, «Sto per terminare il mio nuovo romanzo, un thriller, tra dati e metadati, lo scandalo Nsa, le rivelazioni dell'ex agente Snowden. Non posso dir tutto adesso, ma la Washington dei controlli via computer ci sarà». Il vero nome di Child è Jim Grant, ma «Child» permette ai libri della saga di piazzarsi nelle librerie tra Raymond Chandler e Agatha Christie, maestri del giallo criminale: una furbizia perfetta. Jack Reacher, l'eroe di Child, vivrebbe perfettamente nel caos di questa casa. Lui gira solo con uno spazzolino da denti pieghevole, un passaporto da quando, dopo l'11 settembre gli americani devono avere un documento di identità, e basta. Non ha un guardaroba, usa t shirt e jeans a poco prezzo, e quando son sporchi li getta via: «Costa meno che la lavanderia». «Non mi sarei aspettato che questa abitudine di Jack avrebbe colpito tanto i lettori, mi sembrava una stranezza e basta, invece tutti la adorano - ride Child - e sa cosa? Adesso lo faccio anch'io, vede questi vestiti che indosso, ancora poco e finiscono nella spazzatura. Mi creda si fa prima». Reacher è un ex ufficiale della Polizia Militare dell'esercito americano, che ha lasciato le forze armate dopo i tagli di spesa e personale seguiti alla fine della Guerra Fredda. Suo padre era nei marines, «the old man», Jack ha imparato durante un film dell'orrore, in una lontana base Usa, a non avere, o controllare la paura. È alto, pesante, lento nella corsa, batte i tiratori scelti dei marines, ma preferisce il corpo a corpo. «Reacher sembra violento a qualche lettore, ma in realtà combatterà sempre per il debole umiliato dall'arroganza del potere - spiega Child - l'America non ha pietà per chi resta indietro, ci sentiamo tutti soffocati da forze potenti contro cui non riusciamo a batterci, la Borsa, lo Stato, la Burocrazia. Siamo impotenti, soffriamo, ma Jack è invulnerabile, gira da solo, senza un dollaro che non sia la magra pensione di ex militare, per difenderci. Tutti odiano gli ex MP, ma lui non ci fa caso». Nell'ultimo romanzo tradotto in italiano, Un passo di troppo, Reacher arriverà anche nell'Inghilterra natale di Child, per ritrovare la moglie rapita di un ricco signore, dal passato non limpido. Lo farà con il suo stile, picchiando i cattivi senza pietà, usando il cervello, la matematica, per concatenare fatti che ad altri sfuggono. I critici severi accusano Child - che ha scelto perfino lo pseudonimo pensando al marketing- di montare meccanismi narrativi troppo commerciali, la mamma francese di Jack per strizzare l'occhio agli europei (morirà in un romanzo, dopo aver convocato Reacher e il fratello, sfortunato protagonista di un altro racconto), il papà marine per attrarre i militari, le lunghe descrizioni di pistole e fucili - le nostre Beretta a volte criticate, altre elogiate - per sedurre i fedeli della lobby delle armi. «Lavoravo in tv, ero un producer importante, ho perso il lavoro per la ristrutturazione, come Reacher nell'esercito. Ho detto al mio agente fammi avere quanto guadagnavo, mi ha detto non va bene, gli scrittori o hanno successo o fanno la fame, scegli. I miei sono libri popolari, ma Jack è modellato sull'epica medievale dei Cavalieri Erranti non su indagini di mercato. Jack gira per l'America, Cavaliere Errante del XXI secolo, a riparare i torti e ripartire». Per capire l'America dove Obama perde consensi, i repubblicani vanno a destra, Occupy Wall Street che ipnotizzava i giornalisti è una foto Instagram sbiadita, per una laurea ci si indebita a vita, la classe operaia non va in Paradiso e il ceto medio dei vecchi Mad Men televisivi stenta a pagare il mutuo, Reacher è oggi il personaggio migliore. Come i Tea Party a destra e i no global a sinistra, Jack schifa Washington, Wall Street e le lobbies. Come loro sogna un'America di nuovo da Far West classico, John Wayne e John Huston non Sergio Leone e Clint Eastwood. Dove i buoni vincono, picchiano i cattivi e baciano la bionda. «Reacher non è di destra - si preoccupa di spiegare Child, progressista inglese che lamenta "Londra si

arricchisce e il resto del paese si impoverisce, che economia è?" - "anzi avrebbe votato per il democratico Carter contro il repubblicano Reagan e sa perché? Perché Carter è stato un ufficiale di Marina che sarebbe arrivato a essere ammiraglio se fosse rimasto in divisa, Reagan ha preferito passare gli anni di guerra al sicuro, a Hollywood. Reacher avrebbe detestato G.W. Bush che non volle andare in Vietnam, pur difendendo a parole la guerra, e anche suo padre G.H.W Bush, un ipocrita secondo lui, e dal passato discusso di eroe dell'aria» e qui Child accenna a una lontana polemica del settimanale The Nation - dimenticata da tutti - contro Bush padre che avrebbe abbandonato i compagni in volo dopo esser stato colpito, preferendo gettarsi con il paracadute. Child non ha dubbi, «Reacher sarebbe stato con Clinton nel 1992, ma forse con il veterano del fronte italiano e invalido Dole nel 1996 e ora con Obama, ragazzo di strada a Chicago contro il miliardario Romney». In uno dei romanzi Jack Reacher sembra sul punto di sposare la figlia del suo capo e maestro nella Military Police, avere una casa, andare ai party «Ha paura della solitudine, ma la ama. Vuol viaggiare sugli autobus Greyhound - non servono passaporti - ma se non parla con nessuno a lungo si sente solo, cerca calore umano. Ama le donne intelligenti e questo gli crea caos intorno: dopo un po' capiscono che neppure l'amore basta a vivere con un Cavaliere Errante». Brutale e dolce, capace di accecare un avversario infilandogli i pollici nelle orbite e di castrare un nemico a calci, Reacher può infilarsi in una trappola solo per salvare un innocente, ultimo eroe senza macchia e senza paura: «Se entrasse ora da quella porta, dopo averci guardato storto e bevuto il mio caffè, bevanda di cui vive, lamenterebbe l'indifferenza con cui l'America tratta Obama, si informerebbe sulla partita degli Yankees, cresciuto lontano al seguito del padre militare il baseball è la sua ancora di salvezza e poi uscirebbe a caccia di avventure sotto il Flatiron. E a me non restano che i risultati della mia squadra di calcio, l'Aston Villa di Birmingham: perdiamo sempre...».

Preraffaelliti, si leva il velo sulla mostra a Palazzo Chiabrese

Palazzo Chiabrese apre al pubblico l'attesissima mostra " Preraffaelliti. L'utopia della bellezza", che fino al 13 luglio 2014 presenterà per la prima volta a Torino e in Italia alcuni capolavori indiscussi della Confraternita, summa pittorica dell'età vittoriana. L'esposizione, curata da Alison Smith, arriva in seguito ad un tour mondiale, di cui fanno parte 70 capolavori provenienti dalla collezione della Tate di Londra. Accanto a questi, la voce di Luca Beatrice racconterà le influenze di questo movimento artistico sulla cultura occidentale, tra gotico e dark, a partire dagli anni '80. Autentici precursori dello stile New Gothic e, per alcuni aspetti, eredi delle tematiche preraffaellite sono ad esempio i registi Tim Burton e Francis Ford Coppola, con le loro poetiche visionarie, ma anche la moda dark di Alexandre McQueen, Karl Lagerfeld, John Galiano e Jean Paul Gaultier o, ancora, i gruppi del dark inglese come i Big Four, i Joy Division, i Bauhaus e, soprattutto, i Cure. Quella dei Preraffaelliti è infatti una storia di ribellione, che ha inizio con tre giovanissimi artisti, John Everett Millais, Dante Gabriel Rossetti e William Holman Hunt, determinati ad opporsi al soffocante establishment del loro tempo. La Confraternita, da loro fondata nel settembre del 1848, aveva l'obiettivo radicale di cambiare la società attraverso l'arte, ispirandosi agli ideali del passato e del primissimo Rinascimento, della natura e della letteratura. Accanto a personaggi (principalmente femminili) tratti da Dante e da Shakespeare, irreali eppure dipinti nel modo più veritiero e naturale possibile, emergono temi simbolici e religiosi, espressi con un'intensità che spesso sconvolse i critici d'arte vittoriani, e che li portò addirittura ad essere additati come fonte di oscuri messaggi teologici. Esortati dalle idee del loro mecenate John Ruskin, i membri del movimento furono perfino portatori di messaggi sociali, proponendo il ritorno ad un mondo più giusto, basato sul reciproco sostegno tra classi sociali. Successivamente, intorno al 1855, un gruppo di giovani artisti, ispirati in particolare al lavoro di Rossetti, formò una seconda generazione di Preraffaelliti, che andarono oltre l'opera dei fondatori cimentandosi con l'interior design e con la realizzazione di mobili, tessuti e carte da parati. Attraverso sette sezioni, la mostra consentirà di ammirare celebri opere come l'"Ofelia" di Millais, "L'amata (La sposa)" e la "Proserpina" di Rossetti e la "Sidonia von Bork" di Edward Burne-Jones.

Miroslav Kraljevič, Venezia scopre il pittore dell'anima

A quasi un anno dall'entrata della Repubblica di Croazia nell'Unione Europea, il Museo di Ca' Pesaro a Venezia rende omaggio alla cultura di questo Paese, inaugurando una mostra su Miroslav Kraljevič, il "pittore dell'anima" (Gospić 1885 - Zagabria 1913). Sebbene la sua eredità sia ancora poco conosciuta all'estero, Kraljevič è senza dubbio una delle personalità chiave della pittura croata della prima metà del XX secolo. Nonostante la sua morte prematura, avvenuta a soli 27 anni, abbia lasciato un corpus di opere relativamente esiguo, la sua influenza sull'arte moderna fu estremamente profonda. Egli ispirò lo stile dei suoi connazionali da Vienna e Monaco di Baviera fino a Parigi. Fu proprio nella città francese che sviluppò un nuovo potenziale iconografico e, così facendo, portò le correnti moderne e avanguardiste a Zagabria già agli inizi del '900. La mostra nasce da un progetto di Živa Kraus con la Fondazione Musei Civici di Venezia e la Moderna Galerija di Zagabria, che lo scorso anno aveva dedicato a Kraljevič un'importante retrospettiva in occasione del centenario della sua morte. Nella cornice di Ca' Pesaro i visitatori avranno dunque modo di esplorare, attraverso venti opere, un artista pressoché inedito per l'Italia, dove il suo lavoro era stato presentato solamente in occasione della Biennale di Venezia del lontano 1942. L'esposizione rimarrà in questa unica tappa italiana fino al 15 giugno 2014, per proseguire poi a Split, Osijek and Dubrovnik.

Internet allontana il rischio di depressione negli anziani

Le recenti statistiche ILSA (Italian Longitudinal Study on Aging - Università di Padova) non sono particolarmente confortanti: l'anziano italiano è il più depresso d'Europa. Ad avere la peggio sono le donne oltre i 65 anni. I maschi sembrano superare meglio le sfide dell'età, infatti solo il 38% ne soffre. Eppure una via d'uscita sembra esserci. Secondo alcuni ricercatori del Michigan, infatti, l'utilizzo di Internet potrebbe ridurre la probabilità di depressione almeno del 30%. La depressione è molto comune tra gli anziani, soprattutto se non hanno un compagno, se non

vivono insieme alla propria famiglia o, peggio, se soffrono di alcune forme di disabilità. Lo studio, pubblicato sul Journal of Gerontology, ha esaminato per 6 anni la vita di migliaia di persone anziane che vivono negli USA. E l'uso di Internet sembra aver giocato un ruolo determinante per ridurre vistosamente il problema. «Questo è un effetto molto forte - spiega Sheila Cotten, prof.ssa di telecomunicazioni presso il Michigan State University e coordinatrice dello studio - E tutto questo ha a che fare con le persone anziane che sono in grado di comunicare, di rimanere in contatto con le loro reti sociali, e non sentirsi sole». Per arrivare a tali conclusioni sono stati analizzati i dati raccolti dalla "Health and Retirement Survey", una raccolta di informazioni provenienti da oltre 22mila americani anziani. «Questa è una delle più grandi e più complete indagini di questo genere», dichiara Cotten. Ma non è il primo che rivela l'importante ruolo che svolge l'utilizzo di Internet nell'aiutare le persone a superare la depressione. La differenza sostanziale di questa nuova ricerca è che si è riusciti a evidenziare la differenza di umore prima e dopo l'uso di Internet. Inoltre, i ricercatori hanno tentato di capire se stati depressivi passati possano aver in qualche modo influenzato quelli futuri. I ricercatori fanno tuttavia notare che non tutte le persone sono riuscite a uscire dalla depressione; alcune sono state male anche collegandosi alla Rete. In ogni caso, secondo Cotten, l'uso di Internet riduce comunque lo stato depressivo, anche se perdura in parte quello precedente. Lo studio attuale, quindi, non ha fatto altro che confermare i precedenti che indicavano nella socializzazione via web un valido strumento per migliorare l'umore delle persone che si sentono sole. «Questo studio fornisce contributi significativi allo studio dell'uso di Internet e la depressione in anziani e pensionati», continua Cotten. Ovviamente, la ricercatrice precisa che in ogni cosa ci vuole equilibrio, dunque anche nell'utilizzo della tecnologia: un po' può aiutare; troppa può ledere. La moderazione è la scelta migliore. «Se ci si siede davanti a un computer tutto il giorno, ignorando i ruoli che si hanno nella vita e le cose che si devono realizzare come parte della propria quotidianità, allora si può andare incontro a un impatto negativo su se stessi. Ma se lo si sta usando con moderazione e si stanno facendo le cose che migliorano la propria vita, gli impatti saranno probabilmente positivi in termini di salute e benessere», conclude Cotten.

Faroe: paradiso a portata di volo

Se qualcuno ci dicesse che in una manciata di ore è possibile raggiungere un paradiso incontaminato che sembra uscito da un mondo di fantasia, probabilmente penseremmo che sta vaneggiando. Chi conosce, però, le Isole Faroe sa bene che non bisogna giocare di immaginazione per vivere un'esperienza del genere. Questo arcipelago danese sperduto nelle acque dell'Oceano Nord Atlantico è, infatti, tanto reale quanto sorprendente e dista soltanto 4 ore di volo di Milano. Non bisogna allontanarsi poi tanto, dunque, per scoprire un luogo che non ci si aspetta e che lascerà certamente un ricordo vivido. Le isole Faroe sono diverse da ogni altra meta ci si possa immaginare. E' difficile, infatti, figurarsi un arcipelago di diciotto isole piccolissime e poco popolate. Basti pensare che tutto il Paese, che rappresenta una regione autonoma ed indipendente della Danimarca, conta soltanto 50 mila abitanti superati di gran lunga in numero dalle pecore. Una terra selvaggia, dunque, che fa della natura e degli scenari da cartolina il suo fiore all'occhiello. Che ci si perda in una lunga passeggiata in mezzo al verde, o che ci si conceda una camminata tra i graziosi centri abitati fatti di casette rosse dal tetto di erba, la meraviglia è assicurata. Qui, infatti, nessun paesaggio è uguale a quelli a cui siamo abituati e la popolazione solare ed accogliente ha la capacità di far sentire tutti come degli ospiti, e mai come turisti. Moderne strutture quattro stelle dotate dei comfort più moderni, come l'Hotel Foroyar (www.hotelforoyar.com - Tel. +298 31 75 00), fanno da piacevole contraltare alle atmosfere d'altri tempi che si respirano tanto nella capitale quanto nei piccoli villaggi di pescatori. Proprio la capitale, peraltro, non è tanto più grande di un piccolo paesino. Si chiama Torshavn ed è una cittadina che ha saputo rimanere al passo con i tempi per garantire un'offerta turistica accattivante, senza perdere l'autenticità che contraddistingue questo arcipelago e che ne costituisce il punto di forza. La città vecchia, che prende il nome di Reyni, è un pittoresco trionfo di costruzioni rosse sormontate da tetti d'erba, mentre Tinganes, sede del governo, è uno dei quartieri più rappresentativi della capitale e dell'intero Paese. Una visita al museo Listaskalin, invece, permette di conoscere l'animo artistico delle isole grazie alle esposizioni di opere contemporanee faroesi. Mentre per gli appassionati dei Paesi nordici, l'appuntamento è alla Casa del Nord, un centro culturale dedicato all'intera Scandinavia dove nel corso dell'anno si susseguono mostre, esposizioni, spettacoli e concerti. Grazie ad un efficiente rete di collegamenti, fatta di numerose strade, ponti e tunnel sottomarini, da Torshavn è possibile raggiungere con estrema facilità le altre isole e conoscerne i villaggi e paesaggi più belli. Ed è una fortuna che sia così, perché tutto l'arcipelago vanta luoghi che meritano di essere visitati. Sull'isola di Mykines, ad esempio gli appassionati del Bird Watching troveranno il loro paradiso in terra. In qualunque modo si decide di visitarla, dal mare oppure da terra, è impossibile non scorgere le migliaia di uccelli che la popolano. Ci si imbatte con estrema facilità in graziosi esemplari di pulcinelle di mare, sule, e numerosi uccelli marini che sono soltanto un piccolo esempio della varietà ornitologica che contraddistingue l'arcipelago. Basti pensare che sulle isole Faroe sono state identificate oltre 300 differenti specie di uccelli. Durante la bella stagione, inoltre, vengono organizzate numerose escursioni che portano alla scoperta dei siti più interessanti del Paese, tra i quali si distinguono le maestose scogliere di Djupini, Akraberg, con il suo faro pittoresco, e l'isola di Stòra Dimun, popolata da una sola famiglia che permette di scoprire come gli abitanti dell'arcipelago vivono la loro quotidianità.

Hallstatt, il villaggio austriaco clonato dalla Cina

Hallstatt è un paesino talmente pittoresco che l'UNESCO lo ha dichiarato Patrimonio dell'Umanità, decine di migliaia di turisti lo visitano ogni anno per godere del panorama sul lago, aggirarsi nei viottoli tra le case con i tetti di legno, respirare a pieni polmoni l'aria alpina. Ai cinesi è piaciuto talmente tanto che non solo hanno deciso di andarci in vacanza, ma di ricostruirlo per intero in Cina! L'arte della replica costituisce una buona fetta dell'industria cinese, ma se di solito si tratta di borse e tecnologia, o di souvenir che inspiegabilmente in ogni parte del mondo portano l'etichetta Made in China, questa volta ci si sono messi architetti e paesaggisti a portare un pezzetto d'Europa in estremo Oriente. Il villaggio (originale) di Hallstatt si trova in Alta Austria, sulle rive del lago omonimo. Oltre ad essere

suggestivo per le sue case colorate con i tetti a punta, i balconi in legno intagliato, le chiese antiche, il panorama mozzafiato, Hallstatt ha un'importante eredità storica: è questo il luogo che ha dato il nome alla Cultura di Hallstatt, risalente all'età del ferro. Proprio nei suoi dintorni è stata rinvenuta una grande necropoli preistorica, la più grande testimonianza di questa cultura. Insomma i cittadini di Hallstatt ne hanno di motivi per essere orgogliosi del proprio paese, e difatti non hanno per nulla apprezzato l'iniziativa cinese, soprattutto per il fatto che non era stata annunciata. Pare addirittura che frotte di 'spie' si mimetizzassero con i turisti mentre prendevano nota, fotografavano, studiavano i dettagli del paesino per creare il progetto cinese. Ovviamente non è bastato il disappunto austriaco a fermare il progetto, ed ecco che dal 2012 l'Hallstatt cinese, situata nella provincia di Guadong, è aperta al pubblico. Secondo l'agenzia Reuters, la sua edificazione è costata 940 milioni di dollari, scenario alpino incluso: non si è badato a spese. Gli edifici sono stati copiati con precisione millimetrica, colombe e cavalli da traino sono stati importati per dare quel tocco in più di 'antica Europa', il municipio, la chiesa, tutto sarebbe replicato alla perfezione, se non fosse per il cielo ingrigito dalle industrie poco lontane che non ricordano esattamente le azzurre cupole alpine. Se questa notizia vi fa rabbrivire, c'è da dire che non è la prima volta che le bellezze dell'Europa vengono copiate altrove nel mondo: saprete che esiste una Venice (Venezia) a Las Vegas, con tanto di gondole, in Giappone c'è un parco a tema che replica Huis Ten Bosch, villaggio olandese. Ma la Cina sembra avere una vera e propria fissazione con le repliche europee: la Reggia di Versailles, la Tour Eiffel, il Campanile di San Marco, ma anche cittadine intere della Provenza, Oxford, la gettonatissima Toscana. Sono talmente tante le copie cinesi da essere considerate un vero e proprio 'fenomeno architettonico', che Bianca Bosker, senior editor all'Huffington Post, ha raccolto in un interessante libro intitolato 'Original Copies'.

Fatto quotidiano - 19.4.14

State arrestando Dio. Ma Francesco è il Papa di tutti - Adriano Celentano

(pubblicato il 18.4.14)

Perché il Papa piace a tutti? E non solo a quelli che conducono una vita dai comportamenti ineccepibili, i quali fanno dell'onestà e la trasparenza la loro principale ragione di vita ma, strano a dirsi, piace anche ai disonesti e persino ai criminali, che senza accorgersi correrebbero il grosso pericolo di essere devianti nella direzione opposta alla loro malvagità. E quindi di redimersi sulla via di Damasco prima che per loro sia TROPPO TARDI. Insomma Pa' Francesco piace ai buoni perché la sua presenza, il suo modo di fare, rafforza e rende quasi visibile la grande prospettiva di una VITA gioiosa, che neanche possiamo immaginare quanto sia REALE!!! E contemporaneamente insinua nei cattivi l'atroce dubbio che forse dopo questa di vita (assai più breve di un LAMPO) ce ne possa essere un'altra, però ETERNA, alla quale i cattivi potrebbero non partecipare. Si potrebbe dire che Pa' Francesco è il Papa degli sconvolgimenti sia per i buoni che per i cattivi. Figlio perfetto, dunque, di quello sconvolgimento EPOCALE provocato dalle storiche dimissioni di Ratzinger. Una vera e propria scossa di terremoto che non capitava da più di settecento anni. Un fragore, attraverso il quale, il nuovo signore vestito di bianco si poneva al centro del mondo già dal suo primo "buona sera!". E il forte accento sulla grande figura del Messia. Ecco il successo di questo Papa. Quando l'umile Bergoglio parla di Gesù lo fa con una tale passione che ce lo fa sentire vicino, semplice e amichevole come un Padre pronto a perdonare tutti coloro che si imbattono lungo il "SUO" luminoso tracciato. Unica VERA via di salvezza e di VERITÀ. E lo fa ogni domenica quando durante l'Angelus parla di Gesù. In una delle sue ultime apparizioni ci consigliò di avere sempre con noi un piccolo Vangelo tascabile, in modo che durante il giorno, ovunque ci troviamo, in qualunque situazione o addirittura nel bel mezzo di una importante trattativa d'affari, lo si possa aprire, così a caso, tanto per leggerne un passo e magari, scoprire che proprio dal quel passo nasce la fulminea intuizione che forse quella trattativa, nel modo di come la stavamo conducendo, non si dovrebbe fare, poiché incompatibile con l'insegnamento che ne deriverebbe dal piccolo Tascabile. "Lo farete?" chiese ai 100 mila presenti in Piazza S. Pietro. La risposta non la si percepì a causa, purtroppo, di un Vaticano distratto proprio nel momento in cui il Papa dovrebbe essere più difeso. Non provvedere a una cosa così semplice quanto elementare come quella di posizionare nei vari punti della piazza, alcuni microfoni pronti ad amplificare un'eventuale risposta della gente, quando è proprio il Papa a sollecitarla, è una mancanza, a mio avviso, non all'altezza dei TEMPI. Basta un operatore con un piccolo mixer a due tracce, dove su un volume c'è la voce del Papa e sull'altro la voce della piazza. In modo che quando l'Amatissimo si rivolge alla gente e chiede "lo farete?" l'operatore non ha che da alzare il volume, affinché anche da casa sia possibile sentire la risposta dei fedeli. Perché al Papa non basta che la piazza sia gremita. Lui vuole che la gente sappia che dall'alto di quella finestra quando egli si affaccia, non sta raccontando una favola, e allora insiste perché la gente si illumini attraverso il Vangelo. Si renda conto che per scrivere quelle parole di VITA ETERNA, Gesù ha dovuto morire sulla croce. E pensare che se avesse voluto gli bastava uno sguardo per annientare qualunque nemico, ma Lui non solo non ha reagito, ma ha rimproverato severamente Pietro, quando con la spada tagliò di netto l'orecchio al centurione. Gesù raccolse quell'orecchio ancora insanguinato e avvicinandosi al centurione glielo riattaccò: "vai sei guarito - disse al soldato prima che le guardie lo portassero via - nessuno deve soffrire per causa mia" e rivoltosi a Pietro disse: "ancora non hai capito per quale ragione sono venuto al mondo? Se avessi voluto credi che il Padre mio non mi avrebbe inviato 12 legioni di angeli per soccorrermi?". Che tradotto significa: - L'Amore del Padre mio e del suo Figlio unigenito quale io sono non conosce confini - Il non reagire mentre lo arrestavano, ma addirittura guarire l'orecchio del nemico, credo sia stato il gesto più clamoroso che Gesù abbia fatto contro ogni forma di violenza. Io non c'ero quella sera, ma sono certo che Gesù mentre riattaccava l'orecchio al centurione, lo guardava fisso negli occhi e con la dolcezza del suo sguardo, senza parlare, gli diceva: "state arrestando Dio". Nessuna giustificazione quindi per i nemici di Dio, neanche la più remota possibilità, che una macchia si adombrasse nello splendore di Chi ama fino al punto di perdere la vita. È questa la grande notizia che Gesù ha voluto darci. Una certezza vera, dove non c'è posto per la menzogna perché è fuori dall'orbita della VITA ETERNA, come purtroppo resteranno fuori (ma a Dio niente è impossibile) tutti

coloro che hanno imprigionato la loro anima in un involucro di croste ormai in putrefazione, infette di malvagità e omicidi. Croste così spesse che possono scomparire solo dietro la folgorazione di un sincero pentimento. Ma pentirsi quando si commettono crimini così tanto spietati, non è facile. Più le croste sono spesse e più è quasi impossibile pentirsi, poiché il cuore dell'uomo si indurisce a tal punto che al confronto, persino l'acciaio appare più morbido. Qualcuno si domanderà, e mi riferisco a quei credenti che ancora hanno qualche dubbio, perché Gesù ha dovuto patire così tanta sofferenza? Certo gli bastava un niente per difendersi. E quand'anche tutti si fossero armati, cosa potevano contro di Lui? La forza di cui l'uomo dispone non è che la milionesima parte di un granello di sabbia in confronto alla potenza di Dio. Non ci sono bombe atomiche che tengano, qualunque malefico ordigno creato dalla mente distruttiva dell'uomo, perderebbe la sua energia prima ancora di scoppiare. E allora perché, vi domanderete, Lui che è il creatore e Padrone di tutte le cose, che può fare e disporre come vuole, fare entrare in Paradiso anche quelli che non se lo meritano, perché ha voluto soffrire così tanto? Una domanda questa che mi sono posto anch'io quand'ero più piccolo, ma nessuno è stato capace di darmi una risposta convincente, oppure ero io "gnucco" che non l'avevo capita. Quella che invece io mi sono dato, per quanto complessa, vi assicuro che è abbastanza semplice: qualcosa mi dice che Dio, prima di essere infinitamente GIUSTO, è soprattutto infinitamente BUONO. Non si può essere giusti se prima non si è buoni. I collegi giudicanti correrebbero il rischio di una sentenza gelida e inappropriata, non solo quando la pena è esagerata come nel caso di Fabrizio Corona, ma anche quando la pena è insufficiente, come spesso accade oggi quando certi giudici, sentenziano una differenza di pena tra il mandante e l'esecutore. Con quale stupido criterio si stabilisce che l'esecutore è meno colpevole del mandante e viceversa? Ecco uno dei casi in cui il giudice è solo un giudice ma non è affatto buono in quanto, ancora una volta è la vittima a subire l'aggressione più umiliante, come nel caso di Lucia Annibali, la ragazza sfregiata con l'acido. Se quando uno uccide si becca 30 anni di galera, sfregiare con l'acido il volto di una persona non significa solo uccidere, ma deturpare, trucidare, una, 100 volte la vita dell'UMANITÀ INTERA. Per cui Dio (non vorrei essere frainteso) non potrebbe dare nessuna sentenza se il criterio con il quale giudica non fosse prima di tutto corrispondente alla sua di NATURA, che Lui stesso ha creato. Un meccanismo perfetto dal quale, a causa della sua infinita BONTÀ, deve dipendere. Mi rendo conto che la parola "dipendere" associata all'Onnipotente ha più il sapore di una bestemmia ma non è così. Che giustizia sarebbe quella di Dio, se dopo aver aperto le porte del Paradiso a un santo come Padre Pio, gli affiancasse negli stessi luoghi CELESTI un vicino di casa come Hitler? Capirete che non è difficile immaginare cosa penserebbe il povero fraticello di Pietrelcina che rivolgendosi al Padre Gli direbbe: "a cosa è valso condurre nel mondo una vita di sacrificio, quale io ho scelto per amore tuo, se poi Tu, dai lo stesso merito anche a chi uccide?". In tal caso il Padre nostro si troverebbe nella condizione di tradire l'ESSENZA della sua stessa NATURA. E siccome Dio non vuole essere amato per imposizione ma, al contrario invece, per una scelta spontanea dell'uomo, ecco allora il motivo del suo sacrificio sulla terra. Non solo per dimostrare all'uomo che non si tratta affatto di una favola: Dio esiste davvero. Ma soprattutto per metterlo in guardia dal grande pericolo che correrebbe, non se non credesse in LUI (su questo ci passerebbe anche sopra) ma nei suoi insegnamenti. Che alla fine è come credere in LUI. "Chiunque crederà in me - ha detto - VIVRÀ per sempre nell'ETERNA GIOVINEZZA". Parole grosse per chi non crede. Talmente grosse da pensare che potrebbero essere quelle di un bugiardo. Ma chi è bugiardo fino al punto di promettere la vita eterna è anche un traditore, un ladro e forse anche un assassino. Ma come può essere un bugiardo colui che predicando l'AMORE guarisce gli infermi, ridà la vista ai ciechi e risuscita i morti? Quando Gesù andò sul luogo dove Lazzaro era sepolto da quattro giorni e già mandava cattivo odore, la sorella Marta piangendo disse a Gesù: "se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto", Gesù, preso dalla commozione disse: "io sono la resurrezione e la VITA, chi crede in me vivrà in ETERNO e chi vive credendo in me, non morirà mai". Poco dopo Lazzaro uscì dalla tomba con le sue gambe ancora tutto bendato e avvolto nel sudario. La notizia si sparse in tutta la Galilea. Ma per quanto avesse compiuto grandi segni, Gesù già sapeva che ancora non bastava. Doveva morire per convincere il mondo che Lui, e soltanto Lui, è la VERITÀ. Altrimenti potrebbe anche non essere vero che Lui è il figlio di Dio. E se non è vero, perché morire per una bugia così grande? Ma i farisei specie quelli di oggi, lo sanno bene che non è una bugia e purtroppo non si rassegnano: Se Dio ama così tanto gli uomini al punto da perdere la propria vita, perché non perdona buoni e cattivi e li porta tutti quanti in Paradiso? Nessuno Glielo può impedire. Ma è proprio qui il punto. Chi glielo impedirebbe è proprio la SUA di NATURA, quella di Dio, che poi è anche la nostra. Non dimentichiamoci che Lui ci ha creati a sua immagine e somiglianza. Un legame, quello fra Dio e gli uomini, che può essere paragonato al pari di quel legame che l'uomo ha con le proprie membra. "Se la tua mano ti scandalizza, tagliala - disse Gesù - è meglio entrare nel Regno dei cieli monco e non gettato con tutto il corpo nel FUOCO". Praticamente è come se l'uomo fosse il braccio destro di Dio. Lo sappiamo cosa può succedere a un uomo nel caso che un braccio gli si ammali a tal punto che, se non curato in tempo, gli andasse in cancrena? "L'unica soluzione - dirà il dottore - affinché l'infezione non raggiunga tutto il corpo e lo faccia morire, è AMPUTARE il braccio". Va da sé, quindi, che per quanto riguarda l'ANIMA, "amputare" equivale a pentirsi se ne avessimo la forza e il proposito di pagare già qui sulla terra il debito per il delitto commesso, prima che la nostra anima si inaridisca come una pianta SECCA. E a questo proposito, viene facile spiegare la "semplice" idea di Dio. Non conoscendo esattamente tutte le bellezze e lo splendore dell'UNIVERSO, possiamo immaginarlo, sia pure in modo riduttivo, come se fosse un grande prato verde dove la terra è fertile e ricca di sostanze organiche di cui le piante si nutrono. Noi siamo le piante. Che se non bene innaffiate dai buoni propositi, la pianta si secca. Se la pianta si SECCA, il Pastore è costretto a strapparla e gettarla nel FUOCO per liberare quello spazio di terreno fertile che diversamente, darebbe da mangiare a un morto che non dà più frutto. E di morti che non danno frutto o se lo danno è infetto, ne è piena la terra purtroppo. Ma a questa storia manca ancora il finale. Le ultime notizie dal Giappone dicono che i nuovi farisei, nonostante la tragedia di Fukushima, hanno annunciato la riapertura delle centrali nucleari. "In verità ti dico - disse Gesù a Nicodemo, un capo dei giudei che riconoscendo in Lui la potenza di Dio, andò a trovarlo per un consiglio - se non si ha la forza di rinascere da capo non è possibile entrare nel regno dei cieli" e Nicodemo gli dice: "come può un uomo rinascere da capo? Può forse entrare per la seconda volta nel grembo di sua madre?". Gesù rispose: "noi

parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo visto, poiché nessuno è salito al cielo tranne colui che è disceso dal cielo. Ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se non credete quando vi ho detto cose terrene, come potete credere quando vi parlo di cose celesti?”. Buona Pasqua Francesco! E grazie per quel Vangelo tascabile che ci hai regalato. È con grande cura che in una delle nostre tasche lo conserveremo come se questo fosse il quinto Vangelo.

Jesus Christ Superstar, al Sistina il capolavoro senza tempo di Webber

Pasquale Rinaldis

Standing ovation e grande entusiasmo tra il pubblico che ha assistito ieri sera, nel giorno del Venerdì santo, alla prima del musical Jesus Christ Superstar al Teatro Sistina in Roma, per la regia di Massimo Romeo Piparo. Di produzione italiana, ma recitato in inglese, il capolavoro di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice quest'anno compie 20 anni dalla prima rappresentazione italiana e 40 dall'omonimo film. E in questa occasione vede come protagonista a teatro il Gesù originale, l'attore americano Ted Neeley, che recitò nel film diretto da Norman Jewison con il quale guadagnò una candidatura al Golden Globes nel 1974. L'attore, che sul grande schermo è comparso l'ultima volta nel film Django Unchained di Quentin Tarantino - e che in tema di ripescaggi è il numero uno - nonostante sulle locandine del musical appaia con il volto di circa 40 anni fa, oggi è un settantunenne in gran forma, che ha fatto pure scattare l'ovazione quando ha interpretato uno dei brani clou dell'opera, I only want to say (Gethsemane), mostrando una forma e una perfezione vocale ancora intatta. Jesus Christ Superstar, il cui segreto del successo sta nella combinazione perfetta tra il rock, il musical e una grande storia, narra gli ultimi sette giorni della vita di Gesù, rappresentato però come una figura che ha molto di umano e poco o nulla di divino. E non compie miracoli. Ma il vero protagonista è Giuda - interpretato dal bravissimo esordiente Feysal Bonciani - dipinto non come traditore, ma vittima suo malgrado, come il suo maestro, di un disegno del destino più grande di lui. Ottime le musiche e d'impatto le coreografie, sul palco di Jesus Christ Superstar è presente, anche se defilata, un'orchestra di 12 elementi capitanata dalla band dei Negrita, questa sì in bella mostra, che dopo la tournée unplugged dello scorso anno, conferma l'affezione nei confronti del teatro.

Un'occasione ulteriormente inedita per la band aretina in cui può emergere tutta la propria versatilità: durante lo show si passa dal funky al rock e alla psichedelia con gran disinvoltura. Mentre il frontman della band, Pau, interpreta uno stravagante Ponzio Pilato, che in scena si presenta con anfibi e lo sguardo coperto da occhiali da sole: "È stata una bella sfida! E pensare che all'inizio non avevo neanche accettato la proposta - racconta Pau - Poi però sono riuscito a coinvolgere anche la band e mi sono sentito più a mio agio. Jesus Christ Superstar rappresenta l'anello di congiunzione fra la mia religione che è la musica, e quella ufficiale dell'ambiente in cui sono cresciuto - racconta il cantante -. Abbiamo accettato l'invito a prenderne parte perché è un musical dalla ricchezza sonora esecutiva importante, che tratta quei temi che la società da ragazzi voleva imporci. E per me appassionarmi al musical è stato un modo per studiare certi temi che rigettavo". Riguardo all'emozione di recitare al fianco di Ted Neeley, nel descriverla il cantante usa parole di grande ammirazione: "È un uomo spirituale, magnetico, che parla con gli occhi. E sembra che si porti dentro una bella succursale di Gesù Cristo... Lui è un mito, un grande della storia del rock". Sul palco ci sono anche il musicista londinese, ma con cittadinanza italiana, Shel Shapiro, che interpreta il ruolo di Caifa, mentre la brava Simona Molinari quello di Maria Maddalena, la donna investita da un amore che però non sa comprendere. E poi Paride Acacia recita nei panni di Hannas, Emiliano Geppetti in quelli di Simone. Sul palco sono 24 gli elementi hippie tra acrobati, trampolieri, mangiafuoco e ballerini. Emozionante la scena della flagellazione di Gesù, accompagnata dalle immagini di altrettanti orrori commessi dall'umanità che scorrevano su un maxi-schermo sullo sfondo: da Auschwitz alla tragedia delle Twin Towers, dagli orrori della mafia a quelli del fenomeno del femminicidio, ogni fotogramma rappresenta il dolore del Cristo, reso "vivo" dai colpi di frusta. Lo spettacolo verrà riproposto al Sistina almeno fino alla fine di maggio, e visto il grande successo registrato alla prima, tra gli organizzatori non si nasconde neppure l'ambizione, e il desiderio, che ad assistere allo show possa andarci anche Papa Francesco.

Cinema: quelle sconosciute pellicole dall'ex Urss - Alberto Brumana

Ci sono filmografie di alcune nazioni che non arrivano quasi mai nel difficile mercato cinematografico italiano. Pensiamo alle repubbliche dell'ex Unione Sovietica: se escludiamo la Russia, a quanti di voi è capitato di vedere un titolo proveniente da una delle altre quattordici nazioni di quell'area? Eppure, alcuni film sono spesso interessanti, e uno in particolare è davvero straordinario. Si tratta di una coproduzione tra Georgia ed Estonia, e si intitola Mandariinid, cioè Mandarinini. Il regista: Zaza Urushadze è un regista georgiano, cresciuto nella vecchia Unione Sovietica, dove ha iniziato a girare i primi cortometraggi. Il suo esordio è Ak tendeba (Here Comes the Dawn), con il quale nel 1998 ottiene i primi riconoscimenti. Mandariinid è il primo film con cui riesce veramente a farsi conoscere anche all'estero. Gli interpreti: Tutti gli attori impegnati nel film sono poco conosciuti fuori dai confini della Georgia o dell'Estonia. Segnaliamo tra i quattro protagonisti Elmo Nüganen, che interpreta Margus, il proprietario dei mandarini: è il direttore artistico del teatro di Tallin e ha recitato in uno dei pochi film estoni distribuiti all'estero, Purge (Puhdistus), del 2012. La trama: Nel 1992, durante la guerra in Abcasia, una piccola regione indipendente della Georgia, quasi tutti gli immigrati estoni fanno rientro in patria. Due di loro, impegnati nella raccolta dei mandarini, decidono di rimanere in un piccolo villaggio, proprio vicini al fronte. Uno scontro a fuoco lascerà nelle loro case due uomini feriti da curare: un soldato georgiano e un mercenario ceceno, la cui convivenza non sarà facile sotto lo stesso tetto. La recensione: Ci sono alcune guerre, anche recenti, che sono ormai quasi dimenticate. Quella in Abcasia, una delle tante avvenute dopo la fine dell'Unione Sovietica per ridefinire confini geopolitici che ancora oggi non sono per nulla stabili, è sicuramente tra queste, anche se fu terribilmente drammatica e determinò una vera e propria pulizia etnica dell'area, messa in atto da entrambe le parti. Ma il merito del film di Zaza Urushadze non è solo quello di aver riportato luce su un evento quasi dimenticato, ma soprattutto quello di aver esteso il discorso, passando da una tematica locale a una critica universale del concetto stesso di guerra, senza retorica e senza enfasi, ma semplicemente mostrando quello

che succede quando due nemici, che inizialmente vogliono solo uccidersi l'un l'altro, sono costretti a convivere e, in fondo, a conoscersi. È un film breve, intenso, che non lascia scampo. Che contiene profonde riflessioni ma si permette anche qualche momento più brillante, grazie a una sceneggiatura scritta con intelligenza e originalità. Non parlerò del finale, per evitare inutili spoiler, ma è intensissimo e al tempo stesso il momento più positivo e negativo del film. Perché Mandariinid non vuole essere né ottimista né pessimista: mette in scena la vita, e la morte, che come dimostra il brindisi cercato dai protagonisti a metà del film, sono in fondo entrambe parti della realtà. Il commento del critico: "Il regista è riuscito a raccontare una storia semplice ma formidabile nel creare un mondo caloroso, delicato, dolce e amaro" - Motivazione per il premio alla miglior regia al festival di Varsavia. La citazione: "Appena iniziò la guerra, corse a combattere. Diceva "per proteggere la nostra terra". Tentai di convincerlo a non andare, gli dissi che questa è la guerra di nessuno. Ma non volle ascoltarmi". Homevideo: L'edizione estone del dvd contiene un breve documentario sul dietro le quinte del film e i sottotitoli sono anche in inglese. Sono invece disponibili sul web i sottotitoli in italiano. [\(Trailer\)](#)

Rio 2-Missione Amazzonia, tra parodie e coreografie piacerà a grandi e piccini

Federico Pontiggia

Blu, Jewel e i loro tre bambini vivono a Rio, ma la stupenda città brasiliana è una gabbia dorata: i simpatici pappagalli blu si sono umanizzati, viziati da iPod e tv. Per fortuna, gli amici ornitologi scoprono che non sono gli unici esemplari superstiti: la natura chiama, Jewel incalza, si parte per l'Amazzonia in cerca dei parenti. Pericoli (disboscamento) e insidie (suoceri!) non mancheranno, Blu armato di GPS e coltellino svizzero sarà all'altezza? A volte ritornano, e a volte si superano: Rio 2 - Missione Amazzonia batte l'animazione originale, che nel 2011 incassò oltre 140 milioni di dollari nel mondo. Tra coreografie e parodie (I will survive) indovinate, animaletti cult (la rana innamorata e il bulldog bavoso) e partite di calcio volante, il monito ecologista incrocia il romanzo di riforma e la Pasqua formato famiglia è salva: grandi e piccini - a parte forse la durata - gradiranno. Sì, questi pennuti hanno stoffa e il merito è di Blue Sky, già artefice dell'Era glaciale: la Pixar sta a guardare o si dà una mossa? [\(Trailer\)](#)

Record Store Day, l'orgoglio del disco: da Springsteen a Guccini tante uscite speciali

Chiara Felice

Il 19 aprile per il settimo anno si celebra il Record Store Day, appuntamento imprescindibile per tutti gli appassionati di musica e vera e propria boccata di ossigeno per i negozi indipendenti di dischi. L'idea di creare una giornata celebrativa arriva direttamente dagli Stati Uniti e dall'anno della sua inaugurazione (2007) ha iniziato subito a coinvolgere centinaia di negozi in tutto il mondo. Per il Record Store Day vengono rilasciati edizioni speciali e limitate di album, oltre che copie di lavori in uscita che solo in un secondo tempo potranno essere acquistate anche nei negozi che non aderiscono all'iniziativa. In Italia hanno aderito più di settanta negozi (qui la lista), andando a coprire gran parte della penisola e tutti avranno una bella selezione di dischi rilasciati esclusivamente per questa giornata. Per gli artisti italiani oltre alle edizioni speciali de Le Orme, Guccini, Battiato, Piovani, CCCP e Litfiba, tra gli altri ci saranno anche quelle di Brunori Sas e Le Luci Della Centrale Elettrica. Solo tremila fortunati riusciranno a far propria una copia dell'imperdibile "Nothing New", album che raccoglie parte del materiale che non era stato incluso in "I'm New Here", ultimo lavoro dell'indimenticato Gil Scott-Heron. Da poco celebrato il ventennale della scomparsa di Kurt Cobain - oltre che l'inserimento dei Nirvana nella "Rock and Roll Hall of Fame" - per il Record Store Day uscirà il singolo "Pennyroyal Tea/I Hate Myself and I Want To Die", mentre per i Mudhoney ci sarà il disco "On Top". L'album in uscita dell'ex Bauhaus Peter Murphy, verrà anticipato dal singolo in versione remix di "Hang Up", mentre quello di Damon Albarn da "Hollow Ponds/Lonely Press Play". L'ex leader dei Blur lo ritroveremo anche con Graham Coxon, Paul Weller e il poeta Michael Horowitz per il singolo "Ballade Of The Nocturnal Commune"/"Extra Time Meltdown". Come ci si può immaginare le edizioni speciali di David Bowie e Oasis dureranno il tempo di un istante sugli scaffali. Le pubblicazioni sono davvero trasversali, dai Fairport Convention ai Rolling Stones, dal nuovo lavoro dei Timber Timbre ("Hot Dreams") al singolo "Midnight" dei Coldplay, fino al live dei Tame Impala e al lavoro più bello degli Opeth, "Watershed". Ci sarà l'immane Bruce Springsteen e uno splendido boxset dei R.E.M. ("Unplugged"). La lista dei dischi è troppo lunga per poter essere stilata, ma potrà essere scaricata in formato PDF direttamente dal sito del Record Store Day. Il Record Store Day è anche una risposta alla scarsa tendenza dei giovani all'acquisto di dischi e alla pratica del download illegale. Lo scorso anno a Londra c'è stata una vera e propria esplosione di ragazzi e ragazze alle prese con gli acquisti di vinili; percorrere Berwick Street sarebbe stata un'impresa titanica visto il numero di persone che affollavano la "via della musica" della capitale. Il Record Store Day non è solo il giorno nel quale ci si toglie l'ennesimo "must have" da collezionista (anche perché se c'è un giorno nel quale non ci si riesce a concentrare per gli acquisti, questo è proprio il terzo sabato di ogni aprile, da sette anni a questa parte), è una vera e propria festa durante la quale si ha l'occasione di parlare con persone che spesso e volentieri hanno interessi completamente diversi, dove si ascoltano artisti che sarebbe difficile conoscere altrimenti. È il momento nel quale si percepisce quanto amore ci sia da parte di chi fa musica (dal primo Record Store Day ad oggi sono stati sempre di più artisti che si sono prestati affinché potessero uscire le edizioni speciali), di chi si occupa di farla conoscere e di chi alla fine l'acquista. Uno sforzo comune che mette in luce la passione spropositata, così come anche le varie - e a volte profonde - differenze tra i vari negozi. Ed è proprio questo il bello, poter essere orgogliosi della propria identità costruita con anni di sacrificio e passione; sacrifici che il Record Store Day tenta di ripagare, almeno in minima parte.

Altro che Google Glass... - Umberto Rapetto

Il sogno di tanti bambini, oggi cresciuti, era quello di avere due paia di occhiali, particolari però. I primi sembravano esistere: una pubblicità sul dorso delle schedine del Totocalcio ne riportava caratteristiche, "poteri" e vantaggi, prezzi e

modalità di ordinazione. Gli appassionati di fumetti avevano trovato traccia del miracoloso correttivo della vista anche sull'Intrepido ed altri periodici. Erano le lenti che, ambite da bimbi di tutto il mondo, permettevano di vedere le donne nude, rendendo invisibili i loro abiti e offrendo modo di scrutare dettagli che solo la fantasia prima di allora consentiva di delineare. I secondi, invece, era certo che non fossero ancora stati realizzati da nessuno, nemmeno da qualche abile truffatore capace di abbindolare i creduloni di turno. Molti ragazzi intraprendenti ne avevano realizzato alcuni prototipi che però venivano immediatamente riconosciuti come non funzionanti. Erano gli occhiali che facevano sembrare sveglio chi li indossava, anche se sonnecchiava annoiato dinanzi all'interlocutore. Con gli occhi disegnati sulle lenti avrebbero dovuto ingannare chi cercava di scoprire il livello di attenzione dietro quella montatura, ma l'artificio si è sempre rivelato infruttuoso. Mentre tanti hanno rinunciato ai sex-occhiali, preferendo...rifarsi gli occhi con una visione...più autentica, chi cercava il mascheramento di sonnolenza e fastidio proprio in questi giorni ha cominciato a nutrire fondata speranza di veder esaudito il proprio desiderio. Possibile? Sì. Ed è possibile perché è arrivato lui. Lui? Lui, chi? Hirotaka Osawa. Prima di procedere nella bizzarra sequenza di quesiti, che a questo punto potrebbero legittimamente emulare il donabbondiano verso con un "Osawa, chi era costui?", spieghiamo cosa sta succedendo. Il professor Osawa è un ricercatore giapponese che ha sviluppato la più avvincente alternativa ai Google Glass, realizzando un paio di occhiali capaci di mostrare uno sguardo sempre adeguato al contesto in cui chi li indossa si viene a trovare. L'utilizzatore di questa scoperta non dovrà più temere di essere distratto, annoiato, impensierito, addormentato: le speciali lenti sono in grado di simulare reazioni emotive corrette in ragione di quel che accade dinanzi. Lo scienziato ritiene che questo oggetto sia destinato a divenire un accessorio irrinunciabile per molte categorie professionali come infermiere, cameriere, insegnanti, terapisti e qualsivoglia mestiere che richieda una costante interazione con altre persone senza palesare impressioni di sorta. La modifica dello sguardo è ottenuta grazie ad un particolare software di riconoscimento facciale, che consente di analizzare le espressioni altrui e di adeguare gli occhi digitali in ragione di come evolve il discorso o la conversazione. Sulle stanghette della montatura ci sono, da una parte, speciali sensori girometrici e accelerometri, e - dall'altra - le batterie necessarie per garantire l'alimentazione del complesso sistema. Le lenti sono costituite da minuscoli schermi OLED (Organic Light Emitting Diode), che vengono controllati in modalità wireless (nel caso specifico Bluetooth) da un pc, da un tablet o da uno smartphone a disposizione del ...distratto. Se l'utilizzatore scrolla la testa gli occhi battono le ciglia e ad ogni movimento del capo corrisponde una adeguata inclinazione dello sguardo. Questi occhiali sono anche capaci di accorgersi se qualcuno sta fissando chi se ne serve: in un attimo i cyber-occhi si spostano e incrociano lo sguardo dell'altra persona. Questi arnesi non sono ancora in commercio, ma spero si possano comprare prima del prossimo soporifero convegno o di una futura tediosa riunione di lavoro...

Repubblica - 19.4.14

[Cina: animali e leggende popolari per il Festival degli aquiloni](#)

Una tundra sotto i ghiacci della Groenlandia: ha 2,7 milioni di anni

Rinvenuta una tundra sotterranea risalente a tre milioni di anni fa sotto la calotta glaciale della Groenlandia. Si tratta di un paesaggio seppellito sotto due chilometri di ghiaccio, scoperto da un team di ricercatori coordinati dal geologo Paul Bierman della University of Vermont. "Abbiamo trovato un suolo organico che è rimasto congelato nelle profondità dello strato di ghiaccio per 2,7 milioni di anni", ha spiegato Bierman. La scoperta costituisce una prova del fatto che la calotta glaciale della Groenlandia sia durata molto più a lungo di quanto sinora ipotizzato e che abbia attraversato diversi periodi di riscaldamento globale del passato. Persino nelle fasi più calde dalla formazione della calotta di ghiaccio, quindi, il centro della Groenlandia è rimasto stabile. "È probabile che non si sia mai sciolta del tutto", ha precisato Bierman sulla rivista Science. "Questo ha permesso alla tundra - ha continuato - di essere sigillata senza subire modifiche sotto il ghiaccio attraverso milioni di anni di riscaldamento e raffreddamento globale. La visione tradizionale dei ghiacciai li descrive come potenti agenti di erosione ma noi abbiamo dimostrato che la calotta della Groenlandia non si sta comportando come tale: al suo centro l'erosione è stata incredibilmente bassa sin dal suo emergere quasi tre milioni di anni fa". Lo strato di ghiaccio ha conservato la terra come un frigorifero, preservando questo antico paesaggio che dovrebbe essere stato esposto in superficie tra duecentomila e un milione di anni prima di essere ricoperto. La tundra doveva essere in parte boschiva, simile alla verde tundra dell'Alaska.

Anche negli insetti "l'inversione" dei ruoli sessuali

NEW YORK - L'inversione dei ruoli sessuali è stata identificata in diverse specie di animali ma adesso un nuovo studio firmato da Kazunori Yoshizawa della Hokkaido University ha scoperto il primo esempio di esemplare con genitali invertiti: femmine che hanno il pene e maschi che posseggono la vagina. Si tratta degli insetti del genere Neotrogla (Psocodea: Prionoglaridae) con quattro specie distinte ma correlate che vivono nelle grotte brasiliane. L'accoppiamento di questi insetti ha una durata impressionante: il rapporto riproduttivo può durare dalle quaranta alle settanta ore e vede le femmine inserire un organo simile ad un pene nell'organo aperto simile ad una vagina dei maschi. I ricercatori ritengono che l'inversione di ruoli e genitali sia stata evolutivamente guidata dall'ambiente povero di risorse delle cave in cui queste specie vivono. I maschi offrono durante l'accoppiamento alle femmine "doni seminali" nutrienti oltre allo sperma, rendendo vantaggioso per le femmine accoppiarsi più volte. Una volta dentro un maschio, il genitale della femmina si gonfia e diverse spine interne incastrano gli insetti nell'amplesso. Lo studio è stato presentato sulla rivista Current Biology.

Aprire il Senato agli scienziati - Pietro Greco

Un Senato delle competenze. Per avvicinare scienza e politica. Ma, soprattutto, per rendere più maturo il dibattito pubblico e rendere più solida la democrazia nel nostro Paese. Elena Cattaneo, scienziata alla Statale di Milano, 51 anni, la più giovane senatrice a vita nella storia della Repubblica, ha un'idea forte e, per certi versi, spiazzante sulla riforma della Camera Alta. **Senatrice Cattaneo, da settimane il tema della riforma del Senato è al centro della discussione istituzionale, politica e mediatica. Come giudica il dibattito?** «Non sempre sono chiari gli obiettivi delle varie proposte in campo. E, dunque, non esprimo un giudizio articolato. Il disegno di legge del governo sembra prestarsi a numerose obiezioni. Sembra un "Senato dopolavoro", che replica la Conferenza Stato Regioni. La funzione costituzionale della nuova istituzione sembra irrisolta e non priva di rischiose aporie, come sottolineano autorevoli costituzionalisti. Al riguardo confido nei lavori parlamentari affinché, trattandosi di riformare la struttura dello Stato democratico, l'approdo costituzionale sia molto chiaro e ben ponderato». **Abbattere i costi non è un obiettivo?** «Abbattere i costi è importantissimo. Ma non può essere l'obiettivo, men che meno l'obiettivo principale, di una riforma che rimodella la struttura dello Stato». **Dunque lei è contro la riforma del Senato?** «Niente affatto. Penso che la riforma del ruolo, delle funzioni e della composizione del Senato sia una necessità. Di più, penso che sia un'occasione storica per dare al nostro Paese un quadro istituzionale capace di far vincere le sfide della società e dell'economia della conoscenza, del presente e del futuro». **Lei una proposta di riforma chiara e di alto profilo, per molti versi rivoluzionaria, ce l'ha: è il "Senato delle competenze". Con quale obiettivo?** «Il ruolo del nuovo Senato lo immagino essere oltre che quello di esame e di controllo delle leggi fondamentali dello Stato, anche quello di raccordo tra le istituzioni nazionali, le istituzioni locali e quelle europee. Per fare tutto questo c'è bisogno di competenze. Nel nostro sistema parlamentare ne sono rappresentate solo alcune: quelle strettamente politiche, quelle giuridiche ed economiche. Ma ne mancano altre. Per esempio le competenze scientifiche di grande spessore. Anzi, mi sembra che ci sia una sorta di diffidenza nei confronti della scienza». **Una mancanza di competenze specifiche e una diffidenza che hanno effetti concreti?** «Eccome se li hanno, devastanti. Basta guardare ai pasticci fatti in tanti ambiti, dalla legge 40 a quella sulla sperimentazione animale, alla ricerca sugli ogm, per finire al caso Stamina, dopo non avere imparato niente dal caso Di Bella. La verità è che le competenze scientifiche permettono di raggiungere continui traguardi di conoscenza decisivi in tanti settori primari: la sanità, l'etica, l'ambiente, la stessa economia». **Come dovrebbe essere composto quindi il Senato delle competenze: tutto da scienziati?** «Certo che no. Gli scienziati dovrebbero essere presenti insieme ad altri competenti. Penso agli esperti di beni culturali, di cui il nostro Paese è ricchissimo. A esponenti del mondo del volontariato. A imprenditori capaci di innovare. Ecco, il Senato dovrebbe essere composto da persone che nel loro settore sono abituate a confrontarsi con il meglio che c'è al mondo. Di persone così, nella scienza e in altri ambiti, in Italia per fortuna ne abbiamo moltissime». **Ma per quanto riguarda la scienza, non sarebbe meglio, invece di un Senato formato da scienziati senatori, un Senato che consulta in maniera sistematica le grandi istituzioni scientifiche?** «Già oggi gli scienziati sono auditi, come si dice nel gergo parlamentare. Vengono in Parlamento ed espongono i loro dati e le loro competenze. Che però rischiano di venire o non capite in quanto oggettivamente complesse o dimenticate o, peggio, strumentalizzate. No, c'è bisogno di qualcuno in Parlamento che faccia metabolizzare, che utilizzi quei dati e quelle idee, concorrendo a trasformarle in soluzioni legislative. L'unica possibilità è che la scienza e, più in generale, le competenze specifiche siano nell'aula del Senato e abbiano la possibilità di sviluppare visioni strategiche, approcci controllati e nel lungo periodo. E che, nel caso, facciano da "sentinelle" attente e presenti, contribuendo a prevenire deragliamenti». **Già, ma chi lo elegge o lo nomina il Senato delle competenze?** «Di questo si deve discutere. Nella proposta del governo c'è la nomina di 21 senatori a opera del presidente della Repubblica. Questa disposizione credo debba essere intesa nel senso di sottrarre agli interessi politici la scelta di una componente "specializzata" di cittadini che eccellono nei rispettivi ambiti professionali. Ma i meccanismi di nomina o meglio di elezione possono però essere diversi e sono convinta possa essere identificato quello più funzionale se c'è accordo sugli obiettivi. Un esempio: per una prima selezione potrebbero essere messe in campo istituzioni culturali come l'Accademia dei Lincei, da sempre estranea alla politica, che con un meccanismo simile alle primarie potrebbe produrre dei candidati, tra i quali poi scegliere chi eleggere». **Per realizzare un progetto politico occorre avere i numeri. E i numeri in democrazia vengono dal consenso. Il suo progetto sta ricevendo consensi?** «Non è il mio progetto ma siamo in molti e da tempo a confrontarci in questa direzione e i consensi non mancano. Anche quello di Eugenio Scalfari, per esempio. Penso che se ne parliamo in maniera aperta e corretta, probabilmente più politici potrebbero partecipare allo sviluppo di questa proposta. D'altra parte è opportuno che la politica rifletta ed intervenga il prima possibile sull'esigenza di coniugare democrazia e competenza in un'era sempre più fondata su conoscenze specialistiche che sono patrimonio di soggetti a oggi esclusi dal circuito democratico della rappresentanza». **Immaginiamo che il suo progetto per un Senato delle competenze acquisisca il consenso necessario e si realizzi. Quale sarebbe la prima cosa da fare: aumentare gli investimenti in ricerca, rilanciare l'università, cambiare la specializzazione produttiva del sistema Paese, dare spazio ai giovani?** «La prima esigenza è creare un dialogo tra scienza e politica. Imparare ad ascoltarsi. Nell'era della conoscenza i saperi e le innovazioni devono essere utilizzati nelle istituzioni per ampliare gli spazi di libertà consapevole. A nessuno deve essere concesso di restringerle falsando la realtà e i fatti. Se realizzeremo questo, tutti i grandi problemi che lei pone verranno risolti di conseguenza».

«Nell'Emilia colpita dal sisma l'arte va rifatta com'era» - Stefano Milani

L'anno scorso, il 5 maggio, ci fu la chiamata a raccolta di storici dell'arte, architetti e professionisti affini a L'Aquila per vedere con i propri occhi il terremoto che non era finito con le scosse. Vennero tanti giovani, venne l'ex ministro Bray, la giornata tra i ponteggi e le rovine fu drammatica e appassionante al tempo stesso: l'ideatore di quella giornata fu

Tomaso Montanari, docente all'università Federico II di Napoli, a oggi il polemista più temuto insieme a Settis da chi gestisce cose e potere nel patrimonio artistico. Quest'anno si fa il bis domenica 4 maggio però in una cittadina che ha subito i colpi delle forti scosse del 20 e poi del 29 maggio 2012 in Emilia, Lombardia e Veneto, ovvero a Mirandola, nel modenese. Stavolta la paternità dell'idea spetta a Italia Nostra che però ha voluto lo studioso come Virgilio per colleghi, appassionati e cittadini consapevoli che palazzi e chiese e opere d'arte sono il fascio di nervi che tiene in funzione i neuroni rimasti a noi italiani. **Montanari, da dove viene l'idea di una giornata a Mirandola?** «Non è un'idea mia stavolta, è una richiesta molto forte venuta da Italia Nostra dell'Emilia - Romagna. A Mirandola il problema non è drammatico come a L'Aquila, è più sottile e ha comunque ripercussioni pesanti». **E quale ritiene sia il problema?** «In Emilia ha prevalso una linea drastica sui monumenti danneggiati che ha avuto il culmine in abbattimenti come quello del municipio di Sant'Agostino. Qui il pericolo è che si distinguano con una eugenetica del territorio i pezzi pregiati da salvare e quelli da non salvare. Di quel municipio si disse che non aveva importanza ma è una visione commerciale da top ten, era un edificio comunque di oltre 70 anni e vincolato. E conta il tessuto del territorio». **Cosa contesta di questa impostazione?** «L'idea che quando un monumento è troppo danneggiato o lo si lascia come rudere o lo si abbatte. Tra alcuni storici del restauro, architetti e dirigenti dei beni culturali del ministero in Emilia Romagna passa la linea del "com'era ma non dov'era". E questa linea trova consensi tra i vescovi che stanno per bandire concorsi per rifare chiese. È un purismo formale legato a un pensiero alla Ruskin (il letterato, esteta, disegnatore e critico d'arte inglese di metà 800 innamorato dell'Italia, ndr) dove conta la materialità delle pietre. La trovo una posizione intellettualistica che, senza cattive intenzioni, è bene dirlo, si salda con la speculazione e con l'interesse di lavorare per tanti architetti». **A L'Aquila però il dramma è ben diverso, lì le persone non abitano nemmeno più nei loro luoghi storici, nelle case, il centro storico è un cantiere pur se molti lavori sono partiti, almeno nell'ultimo anno...** «Non è solo un problema estetico ma civile e sociale: questi monumenti e architetture sono la mappa della vita di una comunità. Al cittadino non importa se la chiesa ha le solite pietre. Il concetto di ricostruire un monumento "com'era e dov'era" è stato fondamentale nella storia italiana: nel caso contrario non avremmo in ponte di Santa Trinita di Firenze né il Tempio malatestiano di Rimini, che furono ricostruiti anche pesantemente cercando di rifare quel che non c'era in modo simile o nel modo più simile possibile. Se non si fosse seguito quel principio per secoli oggi saremmo in un'Italia diversa». **La chiamata a raccolta del 4 maggio a cosa serve?** «A ribadire il motto "com'era dov'era" in opposizione al motto "com'era ma non dov'era". **A costo di ripeterci, ma in Emilia lo scenario del dopo sisma è molto differente da quello abruzzese.** «Certo, le cose sono andate meglio ma questo problema esiste e gli storici dell'arte devono esserne consapevoli, non possono essere interessati solo agli oggetti originali, devono interessarsi ai luoghi più che alla conversazione feticistica di un pezzo. Ritengo sia meglio rischiare un falso storico che rischiare la perdita di identità d una comunità e quindi la giornata di Mirandola è in continuità con quella de L'Aquila. Ed è un'occasione per riparlare della città abruzzese, infatti verranno anche cittadini aquilani. D'altronde nella zona ci sono ancora monumenti chiusi: la Galleria Estense, a Mantova la Camera degli sposi del Mantegna...».

Corsera - 19.4.14

Addio Gabo - Franco Cordelli

Oltre le valutazioni che sono state date nel corso del tempo (*Cent'anni di solitudine*, il libro di lingua spagnola più importante di sempre dopo Don Chisciotte) e le opinioni dei singoli lettori sui diversi libri di Gabriel García Márquez, c'è l'immagine d'insieme della sua opera, che vediamo nella sua monumentalità: laggiù, lontana, come la osservassimo con un binocolo; o qui, vicino a noi, sfogliando le pagine dei suoi tanti romanzi e racconti, delle cronache e della interviste. Perché quest'opera tale ci appare, come un monumento? Per più d'un decennio, finché non si esaurì la sorpresa, *Cent'anni di solitudine* fu percepito come la punta di un iceberg: il romanzo latino-americano con la sua energia, la sua vitalità, la sua miracolosa epicità, si contrapponeva e sbaragliava le perplessità, la secchezza, l'aridità della narrativa europea. Era come un miracolo: cosa sapevamo noi di Colombia e Venezuela, di Cile e Perù? Purché vengano da un paese lontano i miracoli dagli scettici, se non dagli increduli, possono essere accolti. **García Márquez costrinse a credere anche quelli che non credevano.** Poi, poco a poco, mentre la sua stessa esplosione si raffreddava, si cominciò a ragionare, si andavano ricomponendo i tasselli d'una storia complessa che ovviamente era più ampia di quella di un singolo libro, o anche di più libri del medesimo autore. Primo tra tutti, fu il cileno José Donoso in Storia personale del boom (del 1972) a chiarire la natura ambigua di quel successo: «Cien años de soledad venne pubblicato nel 1967: da allora, è chiaro, il successo a livello di clamore e di scandalo (è necessario spiegare che lo scandalo è dovuto soprattutto al fatto che alcuni non riescono a sopportare che un libro di tale qualità letteraria rappresenti anche un successo di pubblico) del romanzo di García Márquez, ha fatto sì che fosse l'unico libro i cui introiti potessero definirsi pingui». Ma la verità è che questi pingui introiti ora sono di nessun interesse o che tali sono, introiti e pingui, in tutt'altro senso. Mi viene naturale parlarne in prima persona, il lettore mi perdonerà. Dal linguaggio incandescente, tropicale di *Cent'anni di solitudine* mi sentii travolto, non pensavo che era nuovo, pensavo che era troppo. Non poteva non piacermi, ma gli opponevo una sorda resistenza. Altre erano le mie abitudini di lettore. Erano le stesse, lo capii tempo dopo, di tanti italiani ed europei - noi, lettori di Calvino e Landolfi, di Robbe-Grillet e di Salinger. *L'autunno del patriarca*, del 1975, fu per Márquez una scommessa, di potersi superare senza tradire se stesso, a sé fedele e oltre ciò che fin lì era stato da lui scritto e anche al di là di ciò che gli altri avevano scritto su di lui. Mi ricordo i pareri sprezzanti di Octavio Paz («Ritengo inopportuno che mi si chieda se ho letto o meno il romanzo. Sono affari miei») o di Guillermo Cabrera Infante («Il romanzo non l'ho letto, né ho molto interesse a leggerlo. Il linguaggio raffinato e baroccheggiante di Márquez non mi è mai stato troppo congeniale»). Voglio invece citare di fronte all'iperbole dell'Autunno, la compostezza e la chiarezza analitica di Cesare Segre, quando il libro uscì in Italia: «Quasi trecento pagine, compattissime, senza un a capo; periodi di decine di righe distribuiti in sei "enunciati" non numerati. Una scrittura in cui s'alternano senza segni d'interpunzione discorsi diretti, indiretti e narrazioni. In questa

nuova forma l'immaginazione di García Márquez continua a svolgersi con le sue espressioni lussureggianti, le metafore immaginose, le iperboli: una fiumana che trascina grovigli vegetali e animali, gabbie d'uccelli, termometri e comete. Perché lo scrittore ha turbato la limpidezza stilistica degli altri volumi? Per lo stesso motivo per cui non ha mantenuto l'armonico alternarsi dei punti di vista, che distingueva in Cent'anni di solitudine la coscienza del vissuto nei personaggi, la considerazione extratemporale in Melquíades, e la funzione di nascosto demiurgo nello scrittore, che ora s'identificava sentimentalmente con i primi, ora godeva dell'onniscienza del secondo». **Dobbiamo pensare, da Márquez in poi, in termini geografici.** Ecco, dunque, che linguaggio (stile) e struttura, sono in primo piano, tengono la scena. Sono quei due libri, quello del 1967 e quello del 1975, le colonne che sostengono, essenzialmente in ragione della loro forma, l'arco di tutta l'opera di Márquez. Ma, da soli, questi due capolavori, uno probabilmente tale, l'altro probabilmente fallito, non sarebbero bastevoli alla fama dello scrittore colombiano. Ciò che importa, per valutare il significato storico del «monumento» di colui ch'era stato un «giornalista felice e sprovveduto», è vedere cosa c'era prima e cosa venne dopo, vedere insomma quale è il tema che sostiene il tutto e che è all'origine di un fenomeno che trascende la fioritura del romanzo latino-americano. Mi riferisco a un'immagine della «cosa letteraria» assai diversa da quella cui eravamo abituati. Noi pensavamo in termini storici, questo viene prima e questo dopo, adesso non viene più niente, la faccenda si va esaurendo. No, ora dobbiamo pensare, da Márquez in poi, in termini geografici: in termini orizzontali, o circolari, anziché verticali, o profondi. Tendo però a sottovalutare ciò che venne dopo: *Cronaca di una morte annunciata*, *L'amore al tempo del colera*, *Il generale nel suo labirinto* sono tutt'altro che lontani dalla scaturigine autentica di Márquez, ma sono opere di conciliazione, quanto meno di sospensione - come se il suo autore quel tempo circolare di cui ho appena parlato lo vedesse sospeso, in attesa di tornare in un punto di esplosione. Ben diversi *Racconto del naufrago* del 1955 e *Nessuno scrive al colonnello* del 1957, due romanzi brevi, o racconti lunghi. Sappiamo bene che non c'è tema che non sia insufficiente, che non sia essenzialmente sentimentale: lo sono quelli politici, quelli sociali, quelli psicologici e pure quelli propriamente sentimentali, o puramente descrittivi. Ma pure sappiamo che non c'è tema che non sia cruciale: benché l'unico in grado di sconfiggere la forma come assoluto e stasi (o sospensione!) è il tema che accetta di assumere la forma in quanto tale, ossia come ethos o decoro. È l'unico contenuto vero, il contenuto stoico. Grandezza è averne coscienza e proprio esso porre in luce fino al punto d'una coincidenza tra quell'idea di forma e la messa a tema di quel contenuto. **Cos'altro era tutto questo se non la storia di una nazione?** Che cos'è il naufrago di Márquez se non un eroe, uno che resiste a tutte le avversità, nonostante ogni perdita di senso e quasi di vita nella sconfinata, illimitata piattezza del mare? E cosa diventa poi, lui soldato della marina militare, quando decide di non prestare più il suo nome alla dittatura che l'ha trasformato in eroe e di «demolire la propria statua» - costringendo lo stesso Márquez all'esilio? E che cos'è il colonnello che, negletto, obliato, cancellato, aspetta una pensione che non arriverà mai? Chi sono se non coloro che al puro resistere contrappongono la «scelta di resistere»? C'è il momento, in tutti e due i racconti, quello giornalistico-hemingwayano, e quello già quasi faulkneriano (ma Hemingway e Faulkner saranno insieme abbandonati in Cent'anni), c'è il momento in cui la linea orizzontale (del mare) e il caotico (della foresta) si illimpidiscono. Il testo si verticalizza. Al mare e alla foresta viene contrapposto il Radioso. Il naufrago decide di non essere più eroe. Il colonnello annuncia alla moglie, quanto lui malata, la propria invincibilità, la volontà di andare fino in fondo - in fondo fino alla «merda» (è la parola conclusiva), pur di non piegarsi a chiedere. Cos'altro era tutto questo se non la storia di una nazione, anzi di un continente, o di tutti i continenti che non avevano avuto parola? E che cos'era se non la rinascita del cosiddetto romanzo, in cui più nessuno credeva, che tutti bramavano?

«Trasmissione troppo maschilista». Studentessa padovana contro Belen

«Programma maschilista e pieno di stereotipi sessisti». Una studentessa padovana, Camilla Bliss (come si firma su facebook), dichiara guerra a Belen e al suo nuovo programma «Come mi vorrei» in onda nel pomeriggio dal lunedì al giovedì su Italia1. Camilla, vent'anni, studentessa di Scienze dell'Educazione, ha già raccolto 30 mila firme in una petizione su "Change.org" che lo vuole far chiudere. Si tratta di un programma di make over non solo estetico dove l'impeccabile Belen dà consigli ai protagonisti su come piacersi di più e risolvere problemi relazionali con fidanzati e amici. Questa riedizione del «Brutto anatroccolo» condotto da Amanda Lear parecchi anni fa o del più recente «Ma come ti vesti?» su Real Time non sembra esaltare nemmeno il pubblico amante del trash; lo share va poco oltre il 3%. «Il pensiero che anche una sola ragazza possa recepire il messaggio di questo programma di Belen mi inorridisce - dice Camilla Bliss- per questo ho deciso di intervenire con questa petizione».

Garko, la via scontata per il melodramma - Aldo Grasso

Nessuno meglio di Gabriel Garko poteva interpretare il primo grande divo cinematografico nell'ultima fatica di Teodosio Losito, la fiction «Rodolfo Valentino - La leggenda» (Canale 5, giovedì, 21.18). Com'è noto, Garko è l'attore feticcio di Losito, meglio se utilizzato in coppia con Manuela Arcuri, in una gara all'ultimo virtuosismo recitativo. Largamente anticipata dalle polemiche sulla scena di nudo integrale di Garko risolta infine con un vedo-non vedo, la fiction non è la ricostruzione storica della vita di Rodolfo Valentino. Non è un classico bio-pic alla Rai1, ma più una sorta di «versione di Teodosio», un racconto in cui la vita del tanguero e poi attore, partito povero nella Puglia rurale e diventato la star più luminosa di Hollywood, è piegata alle logiche del melodramma lositano. Sulla fiction aleggia giusto un velo di estetica queer, e ritornano alcuni pilastri narrativi già visti in «L'onore e il rispetto» e «Il peccato e la vergogna», oltre che in moltissimi feuilleton e fotoromanzi. C'è la fuga verso la terra promessa, ci sono gli ambienti da cartolina, le sceneggiate ormonali, i colpi di scena più che telefonati, c'è persino una «figlia della colpa» (inventata per l'occasione) concepita da Rudy insieme al suo primo amore precedentemente al successo negli Usa. Nel mondo di Teodosio non esiste il sottotesto: tutto è esplicitato, i dialoghi servono a non lasciare dubbio alcuno sulle intenzioni e sui sentimenti, spesso primordiali, dei personaggi. Cosa ci spiega la fiction sulla costruzione dell'icona Valentino, dell'isteria collettiva

nata intorno alla sua figura negli anni 20? Ben poco, perché sceglie la strada semplice giocando tutto sull'erotismo, appiattendolo altre dimensioni, come la fotogenia e l'esotismo del primo latin lover.

La ricerca della Terra 2: l'ansia di trovare tracce di vita - Giovanni Caprara

La caccia al gemello della Terra attorno a un'altra stella della nostra galassia ha raggiunto una tappa importante con la scoperta del «cugino» Kepler-186f nella costellazione del Cigno. La sua taglia è come quella della Terra ed è in zona abitabile: ed è la prima volta che si trova una combinazione del genere. Inoltre si ritiene che altre sue caratteristiche lo rendano simile al nostro pianeta azzurro. Quindi ci siamo avvicinati a un corpo celeste forse in grado di ospitare la vita.

Terra 2. Questa è la vera ragione che anima la ricerca di pianeti attorno ad altre stelle e che rientra nella ricerca delle tracce della vita più in generale nel sistema solare e nell'universo, diventata il motivo prevalente e più dibattuto dell'astronomia attuale. Anche perché si è capito che oltre a essere più stimolante culturalmente, può essere da traino della scienza del cielo nella sua globalità di studio. Come conseguenza sia la Nasa che l'Esa (Agenzia spaziale europea) hanno mirato le loro impostazioni di esplorazione cosmica, cioè i loro programmi, prevalentemente con questo spirito che avvicina anche il cittadino oltre a stimolare lo scienziato. Trovare un gemello della Terra con caratteristiche di abitabilità (dose di radiazione solare adeguata e presenza di acqua) significherebbe aumentare le possibilità di scoprire pure qualche forma di vita il cui rilevamento andrebbe a rivoluzionare non solo la nostra conoscenza, ma anche la nostra visione del mondo.

Una rivoluzione. La convinzione che potessero esserci pianeti extrasolari risale nel pensiero addirittura a Giordano Bruno e a Newton. Ma è agli inizi degli anni Ottanta che con il satellite all'infrarosso Iras si intravedeva la presenza di materiale intorno ad alcune stelle. Non era ancora un pianeta, del quale si confermava invece la prima esistenza nel 1995 grazie alle osservazioni di Michel Mayor e Didier Queloz dell'Università di Ginevra attorno alla stella Pegasi 51. Da allora è stato un crescendo, sia per il sempre più rilevante numero di astronomi impegnati sull'affascinante frontiera, sia per l'affinamento delle tecniche di rilevamento.

Le tecniche. Queste diventavano rapidamente evolute e consentivano di registrare la presenza di un corpo celeste attorno a un astro lontano con metodi indiretti. I principali erano: la misura dell'attenuazione della luce della stella quando il corpo celeste le passava davanti, oppure la registrazione di anomalie di comportamento della stessa stella indotte dall'esistenza di un corpo circostante. Tali osservazioni venivano compiute con i telescopi terrestri dotati di particolari strumenti che ne accrescevano la sensibilità e via via, sempre di più, con i satelliti astronomici i quali scrutando al di fuori dell'atmosfera terrestre avevano maggiori opportunità di cogliere le deboli anomalie di radiazione legate ai potenziali pianeti.

Kepler. Il campione in assoluto per la tecnologia adottata è il satellite Kepler della Nasa che è arrivato a identificare 3.845 candidati e 966 pianeti extrasolari certi ai quali bisogna aggiungere altri 2.165 candidati orbitanti attorno a stelle doppie. Complessivamente i pianeti solari accertati dai telescopi terrestri e spaziali sono circa 1.100. Ma il risultato più clamoroso che ha regalato Kepler è quello di aver dimostrato come la presenza di questi corpi celesti sia normale, e non eccezionale come si credeva fino a poco tempo fa. Così sono state avviate indagini teoriche, le quali hanno valutato la presenza di almeno cento miliardi di pianeti extraterrestri nella nostra galassia. Inoltre ogni cinque stelle ce ne sarebbe almeno una che intorno ha un pianeta della taglia della Terra nella zona abitabile come Kepler-186f appena scoperto.

Aspettando Plato. Simili deduzioni sono state favorite dal fatto che con Kepler si è giunti a cogliere la presenza di pianeti più piccoli delle dimensioni di Nettuno o analoghe al nostro mentre, prima non si andava oltre i grandi pianeti simili a Giove o addirittura più massivi e quindi in genere più gassosi. Negli ultimi anni si è raccolta anche qualche prima embrionale immagine con il telescopio spaziale Hubble senza permettere tuttavia approfondite esplorazioni. Per queste bisogna aspettare satelliti come Plato dell'Esa e Webb Telescope della Nasa. Intanto si è comunque riusciti a studiare in modo rocambolesco qualche atmosfera dei pianeti extrasolari trovando la presenza di molecole d'acqua. Ciò ha acceso ancor di più il sogno della vita presente fuori dalla Terra, vista ormai come una realtà possibile e ragionevole. Nell'universo non possiamo dire con arroganza di essere soli.

Quanto inquina la Rete? Tutte le emissioni del web - Rudi Bressa

Ogni click col mouse, ogni video visualizzato, ogni operazione via web, consuma energia e quindi genera emissioni. Tutte le nostre azioni quotidiane hanno un impatto, seppur minimo, sull'ambiente. Non fa eccezione l'uso della rete, del web. Tanto più che oggi, grazie ai dispositivi mobili come smartphone e tablet, possiamo essere connessi a internet in qualsiasi momento. Secondo quanto riporta Rete Clima (ente senza scopo di lucro che collabora con aziende e pubbliche amministrazioni per promuovere azioni di sostenibilità ambientale) tramite il sito CO2web, un utente medio che utilizza la rete 40 ore la settimana, guarda due video e spedisce circa una ventina di mail al giorno, produce quasi 280 chilogrammi di CO2 equivalente all'anno. Un albero adulto di media grandezza ne assorbe da 10 a 20, ogni anno. Emissioni causate dai notevoli consumi di energia elettrica dei data center che ospitano siti web e servizi cloud utilizzati quotidianamente.

Il 2% delle emissioni globali. Secondo una ricerca pubblicata nel 2013 e realizzata dal Centre for Energy Efficient Telecommunications dell'Università di Melbourne in collaborazione con i Bell Labs di Alcatel, la tecnologia che offre agli utenti internet, video, traffico voce e dati - la cosiddetta Ict (Information and Communication Technology) - produce ogni anno 830 milioni di tonnellate di anidride carbonica, ovvero il 2 per cento delle emissioni globali di CO2. Sono proprio i consumi energetici ad avere il maggior impatto in termini di emissioni. Secondo quanto riporta l'analisi SMARTer 2020, redatta dalla GeSI (Global e-sustainability initiative), e citato da Greenpeace nel rapporto Clicking clean. How companies are creating the green internet, la richiesta di elettricità della «nuvola» nel 2011 è stata di 684 miliardi di kilowattora. Comparandola con la richiesta delle singole nazioni nello stesso periodo, il cloud si attesta al sesto posto come maggior consumatore di energia elettrica, dopo Cina, Stati Uniti, Giappone, India e Russia.

Data center. In Italia invece i consumi dei soli server della Ibm utilizzati per l'erogazione dei servizi di IT, noti come Ibm Campus, sono stati di circa 60 milioni di kilowattora, secondo i dati forniti dalla stessa azienda nel 2013. Un data center, in media, utilizza metà dell'energia per il calcolo all'interno della piattaforma IT, il 30% nel raffreddamento, mentre il restante per l'alimentazione elettrica. Dati quest'ultimi forniti dal documento di Enea

e del ministero dello Sviluppo economico Uso razionale dell'energia nei centri di calcolo del 2010. Ma ci sono anche buone notizie, come si legge dal rapporto dell'organizzazione ambientalista. **I promossi.** Sono molte le aziende che hanno scelto energia rinnovabile per alimentare le proprie piattaforme, rinunciando a utilizzare elettricità proveniente da carbone, gas naturale o centrali nucleari. Una su tutte è certamente Apple, che alimenta i data center in Nord Carolina e in Nevada con energia proveniente per il 100 per cento da fonti rinnovabili, in particolare dal solare. Apple infatti risulta essere proprietaria del più grande impianto fotovoltaico privato di tutti gli Usa. Cliccando su iTunes o iCloud si è sicuri di utilizzare energia verde. Per quanto riguarda l'altra big della rete, ovvero Google, è la stessa Greenpeace a promuoverla, grazie all'impegno dimostrato con l'acquisto di energia rinnovabile per alimentare le reti in Oklahoma, Iowa e Finlandia. Dalla Silicon Valley ha investito più di 1 miliardo di dollari in quindici progetti per la produzione di energia rinnovabile, compreso uno dei più grandi impianti fotovoltaici al mondo da 2 gigawatt di energia pulita. Tra le altre, Facebook e Ibm spiccano per l'efficienza energetica. Proprio quest'ultima lavora da decenni nella gestione dei data center, sviluppando una metodologia definita dall'azienda «ecostenibile per quanto riguarda la componente fisica». Tale metodologia è basata sulla modularità, che permette di far crescere la struttura IT in modo efficiente e nel rispetto dei consumi. In pratica si abbattano i tempi di realizzazione e si raggiunge una più alta efficienza energetica. **Energia e crescita.** Mentre il web continua a crescere, cresce anche la domanda di energia elettrica. E questo potrebbe rivelarsi alla lunga un'arma a doppio taglio: o la rete come formidabile esempio di green economy, o internet come uno dei più grandi sistemi energivori mai creati dall'uomo.